

MODELLI DI RISPOSTA AI NUOVI BISOGNI SOCIALI E POSSIBILI SCENARI DI RIFORMA

Curato da **Giulio Pasi**

*Scientific Officer European Commission - Joint Research
Centre - Directorate Growth and Innovation*





Soci Fondatori



Soci Ordinari



MODELLI DI RISPOSTA AI NUOVI BISOGNI SOCIALI E POSSIBILI SCENARI DI RIFORMA

Curato da **Giulio Pasi**

*Scientific Officer European Commission - Joint Research
Centre - Directorate Growth and Innovation*

The views expressed in this article are purely those of the author and may not in any circumstances be regarded as stating an official position of the European Commission.

--

Le opinioni espresse in questo articolo sono puramente quelle dell'autore e non possono in alcun caso essere considerate come una posizione ufficiale della Commissione Europea.

Giulio Pasi ha curato il presente Position Paper, redigendo in particolare l'introduzione, e i capitoli 1 (Il welfare oltre il welfare), 2 (Il welfare alle spalle) e 4 (Uno scenario d'uso per l'impact investing), oltre che le conclusioni. Per il capitolo 2 si ringraziano Alessandro Venturi e Lorenzo Bandera per l'importante contributo. Il terzo capitolo (Dati e figure di un "neowelfare" italiano) è stato scritto a più mani: i paragrafi 1 e 5 (Istruzione e educazione; Pensioni) sono di Raffaella De Felice, il paragrafo 2 e 6 (Occupazione; Anziani) sono scritti da Stefania Buffa e Raffaella De Felice, il paragrafo 3 (Abitare) è di Chiara Lodi Rizzini, il paragrafo 4 (Conciliazione Vita-lavoro) è scritto da Elena Barazzetta, e infine, il paragrafo 7 (Salute) è di Stefania Buffa.

Prefazione

di Giovanna Melandri

Questo position paper nasce nell'ambito della riflessione che prima l'Advisory Board italiano della Social Impact Investment Taskforce* ed ora Social Impact Agenda per l'Italia - SIA portano avanti da alcuni anni per sviluppare l'ecosistema degli investimenti ad impatto sociale.

Nel 2014, il rapporto *La finanza che include: gli investimenti ad impatto sociale per una nuova economia*, frutto di uno sforzo collettivo che nel 2014 coinvolse oltre cento esperti del settore, si chiudeva con una serie di raccomandazioni di medio e lungo termine: una piattaforma politica da seguire per integrare questo potenziale di innovazione nell'economia sociale.

Da qui il nostro impegno in diversi ambiti, sul piano delle policy nel monitorare l'iter della riforma della normativa sull'impresa sociale, sul piano delle pratiche, nel mappare le esperienze innovative, sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta di capitale.

Senza dimenticare la dimensione internazionale con la nostra partecipazione al Global Social Impact Investment Steering Group che, a partire dall'esperienza della Taskforce sugli investimenti sociali del G7, coinvolge 13 Paesi e lavora per promuovere l'*impact investing* a livello mondiale.

Come noto, gli investimenti ad impatto sociale sono costituiti da capitali pazienti orientati a creare un impatto positivo nelle comunità e, al contempo, interessati a far crescere iniziative sostenibili di impresa sociale. Si tratta, pertanto, di un potenziale

aggiuntivo di capitali privati e di innovazione capace di offrire un contributo significativo nel soddisfare quei bisogni sociali ai quali non siamo stati ancora in grado di fornire delle risposte credibili. Pensiamo, ad esempio, alla gigantesca questione della sostenibilità del welfare in relazione agli squilibri demografici che segnano le società europee.

Gli interlocutori coinvolti da questi nuovi modelli sono molti, tra di loro il decisore pubblico riveste un ruolo strategico.

La scelta di orientare questo sforzo di riflessione al decisore pubblico è innanzitutto dettata dalla necessità di ripensare la cornice di policy all'interno della quale promuovere i modelli di innovazione sociale. Non si tratta, non ci stancheremo mai di ripeterlo, di cedere spazi fondamentali che spettano all'azione pubblica ma di attivare meccanismi collaborativi con un privato attento all'impatto sociale sui territori, valorizzando la straordinaria esperienza della nostra cooperazione sociale.

Un secondo motivo è alla base di questa scelta: nel confronto internazionale abbiamo avuto modo di apprezzare le spinte all'innovazione che l'economia sociale del nostro Paese è stata in grado di imprimere, facendo emergere la maturità della nostra riflessione.

In questo contributo Giulio Pasi - che ringrazio insieme a Mario Calderini - Presidente del Comitato Scientifico di SIA - per lo sforzo - ha sistematizzato il patrimonio di esperienze pratiche messe a disposizione da tutti i soci di Social Impact Agenda

* La Social Impact Investment Task Force è stata costituita nel luglio 2013 su iniziativa della presidenza britannica del G7. Nel 2016, seguendo un costante allargamento ad ulteriori Paesi, la Task Force è stata inglobata nel Global Social Impact Investment Steering Group.

per l'Italia, e non solo, e ricostruito un quadro coerente di riflessione di policy nel quale inserire il potenziale innovativo dell'*impact investing*.

Non solo capitali privati a servizio del bene comune, ma politiche sociali basate sulla produzione di "evidenze".

In questo senso, il contributo di queste pagine assume un'importanza particolare nel ripensare l'*impact investing* in un quadro di azione politica per coadiuvare il decisore pubblico a programmare politiche pubbliche partendo dai risultati sociali da conseguire.

L'auspicio è che la riflessione offerta possa rappresentare un utile spunto per un dibattito

costruttivo capace di apportare nuove suggestioni, contrastando, al medesimo tempo, l'idea che la trasformazione del modello di protezione sociale sia possibile solo riducendo la spesa pubblica. Al contrario, siamo convinti che gli investimenti ad impatto possano portare preziose risorse aggiuntive al nostro welfare, incrementando l'efficacia e l'efficienza dei servizi.

Giovanna Melandri

Presidente Social Impact Agenda per l'Italia

Executive Member Global Social Impact Investment

Steering Group

Cos'è l'impact investing?

Per *investimenti ad impatto sociale* si intende un'ampia gamma di investimenti basati sull'assunto che i capitali privati possano intenzionalmente contribuire a creare *impatti sociali positivi* e, al tempo stesso, *rendimenti economici*. L'intenzionalità proattiva con cui l'investitore persegue lo scopo sociale, insieme al ritorno economico, distingue questa nuova generazione di investimenti.

Gli elementi che caratterizzano l'impact investing sono:

- * **L'intenzionalità** dell'investitore di generare un impatto sociale;
- * **L'aspettativa** di un rendimento economico che motiva l'investitore;
- * **La flessibilità** del tasso di rendimento atteso che può posizionarsi al di sotto del livello medio di mercato o allinearsi ai rendimenti di mercato;
- * **La varietà** degli strumenti finanziari utilizzati e delle forme di intervento che spaziano dal debito all'equity puro;
- * **La misurabilità** dell'impatto, fondamentale per assicurare trasparenza e accountability.

Il nuovo welfare e il ruolo degli investimenti ad impatto sociale. Come l'impact investing può supportare il processo di cambiamento?

a cura di Giulio Pasi

Introduzione: scopo e modi di una provocazione

L'intenzione di guardare all'attuale stato del welfare e a suoi possibili volti futuri, implica – da un punto di vista metodologico – uno sforzo concettuale particolare, ossia quello di osservare il fenomeno dell'impact investing dalla prospettiva del policy maker.

Questo sforzo che prevede di assumere un angolo prospettico differente non significa ovviamente indicarlo come l'unico corretto. Si tratta di un esercizio, un tentativo cioè di uscire dal seminato e immedesimarsi con uno degli interlocutori principali che si hanno dinnanzi. E questo è d'altra parte in linea con la mission di Social Impact Agenda per l'Italia, nata esattamente come soggetto chiamato a monitorare il livello di implementazione di alcune indicazioni di policy che scaturirono in seguito al lavoro dell'Advisory Board Italiano della Task Force del G7 sull'Impact Investing, culminato con la pubblicazione di La Finanza che include: gli investimenti ad impatto sociale per una nuova economia, e che per tale ragione, sin dall'inizio della sua attività, ha mostrato una apertura "dialogante" con numerosi soggetti, anche quelli che talvolta parevano

disinteressati se non pregiudizialmente contrari al tema dell'impact investing (Melandri 2015; Manes 2015).

Inoltre, l'attualità di un simile esercizio è emersa palese seguendo la piega presa dal dibattito italiano (ma anche europeo) sul tema dell'impact investing nell'ultimo periodo. Se da un lato, commenti specifici sul fenomeno dell'impact investing, quando non hanno più o meno sottilmente paventato pericoli attuali per la tenuta dell'intero sistema o la tutela dei diritti sociali (Caselli 2016), hanno perlomeno avanzato severi dubbi circa la sua efficacia (Calò 2017), dall'altro lato, osservazioni di più ampio respiro, inerenti i processi politici su scala globale, hanno proposto una riflessione intorno al problema di "una stanza dei bottoni senza più bottoni" (Dario di Vico 2017). A proposito delle osservazioni che vorrebbero un mondo dell'impact investing ancora non adeguatamente supportato da evidenze scientifiche, occorre non cadere nel tranello dialettico: la tentazione potrebbe essere, infatti, quella di iniziare a enumerare i casi d'investimenti a impatto sociale che hanno generato ritorni economici e sociali. Chiaramente è una possibile strada, e correttamente alcuni non hanno perso l'occasione di ribadire – anche nel dibattito italiano

– alcuni recenti e significativi risultati raggiunti su scala globale (De Felice 2017). Tuttavia per ogni investimento o iniziativa che ha raggiunto gli obiettivi prefissati, potrebbero essercene altri che tali obiettivi non li hanno raggiunti. In realtà, e a mio modesto avviso, un dibattito che fosse incentrato solamente sull'argomento dei "dati" non sarebbe del tutto corretto: l'elemento dei dati a supporto dell'impact investing dipende molto da chi osserva e da quali sono i suoi obiettivi. La posizione, le responsabilità e gli interessi dell'osservatore e del decision-maker sono una premessa imprescindibile per poter utilizzare i "dati" e le evidenze in maniera oculata. Come si avrà modo di osservare nel corso della riflessione che qui si propone, il fenomeno dell'impact investing si caratterizza per una notevole poliedricità, soprattutto perché è in grado di servire strategie di policy significativamente diverse tra loro. In estrema sintesi, dunque, potremmo dire: "obiettivi e strategie che hai, misure e dati che trovi". In relazione invece alla prospettiva di "una stanza dei bottoni senza più bottoni", occorre accogliere la provocazione, anche perché appare tutto sommato condivisibile, specialmente alla luce del

fatto che soluzioni semplici e lineari difficilmente possono essere adatte a problemi complessi. Tuttavia, volendo rimanere nel solco della efficace metafora usata da Dario Di Vico (2017), si potrebbe dire che l'impact investing se non è propriamente considerabile come un "bottone" capace di far conseguire alla propria pressione un effetto preciso e determinabile a priori, almeno lo si potrebbe guardare come una "leva", in grado quantomeno di innescare una serie di dinamiche tra loro connesse. Sarà dunque questa potenzialità dell'impact investing un ulteriore elemento che si cercherà di mettere in luce nel corso della presente riflessione, individuandone i tratti specifici e le potenziali implicazioni per il policy-maker.

E a proposito di dinamiche e processi di governo che il policy-maker è chiamato a considerare con attenzione, quelle inerenti al dominio del welfare sono senz'altro tra le più interessanti, non esaurendosi tale interesse nell'ennesima linea argomentativa circa il necessario ammodernamento dello stato sociale, consistendo piuttosto in un'opportunità per una riflessione più ampia e capace di portare ad un cambiamento sistemico e duraturo.

Sommario

1. Il welfare oltre il welfare: una narrativa per l'impact investing tra esigenze di riforma e processi di trasformazione nel terzo millennio.....	15
2. Il welfare alle spalle: crisi dei modelli tradizionali e nuove prospettive per il welfare Europeo e Italiano	21
2.1. Una critica contestuale al welfare "tradizionale": storia, sfide e attuali criticità	21
2.2. Il passaggio dal "vecchio" al "nuovo" welfare: tentativi e strategie per l'Italia.....	24
3. L'offerta di investimenti ad impatto sociale	27
3.1. Educazione e istruzione	27
3.2. Occupazione	29
3.3. Abitare	30
3.4. Conciliazione di Vita e Lavoro	31
3.5. Pensioni	33
3.6. Anziani.....	34
3.7. Salute.....	36
4. Uno scenario d'uso per l'impact investing: nuovi modelli di business e possibili strategie di policy	27
Conclusioni	45
Lista dei casi.....	49
Bibliografia	51

1

Il welfare oltre il welfare: una narrativa per l'impact investing tra esigenze di riforma e processi di trasformazione nel terzo millennio

Le sfide del welfare odierno, inteso come l'insieme delle istituzioni nazionali disegnate allo scopo di contrastare le vulnerabilità dei cittadini (Esping-Andersen 1990; Ferrera 2006), superano di gran lunga il comunque impegnativo compito di ammodernamento del welfare state. La letteratura ha raramente offerto un quadro generale più ampio che quello riguardante la necessità di riformare i sistemi di protezione sociale contemporanei (Pierson 2001; Bonoli & Natali 2013). Per questa ragione si ritiene valga la pena accennare, almeno per sommi capi, a un possibile quadro interpretativo che consenta di meglio identificare – nelle battute introduttive della nostra riflessione – la posta in gioco. Tale prima e sommaria rappresentazione di macro-processi che sembrano caratterizzare il contesto socio-economico e politico nel quale viviamo, vorrebbe dunque illustrare – ad un primo e generale livello – alcuni elementi di forte pertinenza del fenomeno dell'impact investing rispetto le grandi trasformazioni in corso.

In primo luogo si può segnalare dunque come la globalizzazione e lo sviluppo d'interdipendenze sistemiche, assieme alla consapevolezza di necessarie alleanze transnazionali e suprastatali per affrontare determinati problemi delle società contemporanee, hanno dato luogo a una serie di trasformazioni istituzionali che si sono tradotte in una crisi di legittimazione delle istituzioni stesse, soprattutto quelle più tradizionali (lo Stato) (Cassese 2006).

A tale crisi si è pensato di rispondere attraverso un paradigma che può essere definito 'tecnico-efficientista', ossia invocando maggiori competenze tecniche in seno alle istituzioni chiamate a gestire il bene comune (Cassese 2013). In altri termini, si è ritenuto che una maggiore efficienza delle politiche pubbliche, ottenuta attraverso l'adozione di modelli economici teoricamente sofisticati per l'orientamento delle linee di policy, si sarebbe tradotta in una maggiore soddisfazione da parte dei cittadini: questo purtroppo si è spesso rivelato un proposito inefficace rispetto lo scopo, cioè contribuire ad un recupero della legittimazione democratica (cioè sostanzialmente popolare) delle istituzioni pubbliche. Lo spazio che separa istituzioni e luoghi di decisione dalle vite dei cittadini è aumentato, incrinando ogni relazione di empatia tra chi decide e chi subisce la decisione.

Peraltro tale processo è avvenuto principalmente attraverso l'azione di organismi internazionali o transnazionali che – per la loro natura, composizione e funzionamento – sono andati ad accrescere la percezione del gap democratico tra le istituzioni e i cittadini (Cassese 2006).

Le ragioni per le quali un simile tentativo non è realmente riuscito a portare i frutti sperati risiedono nel fatto che non si sia riusciti a superare un approccio talvolta troppo deterministico nel campo delle

politiche pubbliche, rimanendo eccessivamente legato ad una logica di tipo lineare causa-effetto, derivata a sua volta e come già menzionato da modellizzazioni di tipo "economicistico" (Bauman 2010, Latouche 2004). In molti di questi casi la medicina si è rivelata peggiore della malattia, in particolare tutte quelle volte in cui principi di buona amministrazione e corrette analisi costi-benefici non potevano far altro che tralasciare tutti quegli elementi che tradizionalmente non rientravano nel novero delle variabili considerate rilevanti (o rilevabili) dalla teoria economica (Latouche 2010).

Il fenomeno dell'impact investing anche su questo punto ha una sua rilevanza, perché nella sua concettualizzazione maggioritaria e per i caratteri che va assumendo su scala globale, richiede una inversione di metodo: gli investimenti ad impatto sociale non richiedono l'impiego di particolari modelli di teoria economica, piuttosto si "accontentano" della conoscenza empirica di specifici contesti. In altri termini, il tema dell'impact investing sembra avere la possibilità di inserirsi anche nella dimensione metodologica del dibattito circa la natura del policy making, promuovendo sostanzialmente una argomentazione forte a favore di scelte o decisioni "informate". È quello che in ambito anglosassone si è andato affermando con l'espressione "evidence-based policy".

In tal senso si deve cogliere come in Italia, paese piuttosto immaturo dal punto di vista della cultura delle evidence-based policy, l'avvento dell'impact investing, o meglio, l'avvento di alcune organizzazioni impegnate a costruire le necessarie infrastrutture per un mercato dell'impact investing (Human Foundation, Social Value Italia, Social Impact Agenda Italia, Forum per la Finanza Sostenibile, ecc.), abbia contribuito a introdurre e animare un dibattito sul tema.

Peraltro, pur senza una causalità tra le due vicende, si deve notare come un tentativo sia attualmente in corso anche a livello istituzionale: nel mese di dicembre 2016, come trasformazione dell'ISFOL è nato l'Istituto Nazionale di Analisi delle Politiche Pubbliche (INAPP), ente pubblico di ricerca che ha l'obiettivo di contribuire allo sviluppo scientifico, economico e sociale dell'Italia. L'attività di ricerca dell'Istituto è volta a studiare fenomeni d'importanza strategica per la collettività, per fornire informazioni, conoscenza e strumenti utili al policy-maker per compiere le proprie scelte e ai cittadini per valutare l'impatto di tali scelte.

È in tale direzione che l'INAPP ha commissionato un interessante studio ad alcuni degli studiosi più autorevoli nel panorama italiano ed europeo, volto a indagare il ruolo della ricerca strategica al servizio delle politiche economiche e sociali (Ferrera, Galanti & Hemerijck 2017). In tal senso vale la pena richiamare come nel documento citato sia chiaramente messo in luce, sin dalle prime battute, il nodo del problema e la portata della sfida, confermando di fatto quanto più sopra abbozzato.

Le complessità delle politiche pubbliche e la contestazione politica sono sfide cruciali tanto per i ricercatori quanto per i policy-maker:

"La tensione tra complessità e contestazione, specialmente in tempi di difficoltà economiche, richiede ai ricercatori di scendere dalla "torre d'avorio" del metodo scientifico per rendere la conoscenza utilizzabile e pratica, a e ai politici di dare visibilità al lavoro delle istituzioni, per essere entrambi più trasparenti e responsabili" (p. 6).

Dunque la posta in gioco rispetto il tema delle evidence-based policy appare ben superiore ad una semplice cost-effectiveness degli interventi, essendo valori come la trasparenza e la responsabilità

superiori ad un pur positiva valutazione costi-benefici.

Non è un caso che gli autori del documento dell'INAPP aprano la loro disamina del tema ponendo una efficace citazione di Weber, tratta dal suo "Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali" (2001) e che si propone di riassumere il problema della oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale:

"Alla scienza è accessibile, incondizionatamente, la questione dell'opportunità dei mezzi in relazione ad un dato scopo. (...) Una scienza empirica non può mai insegnare a qualcuno ciò che egli deve fare, ma soltanto ciò che può e, in determinate circostanze, ciò che egli vuole fare".

Appare quindi evidente che nel processo di crisi della legittimazione delle istituzioni di governo e del policy-making, il ruolo della conoscenza trova una importante finestra di opportunità per un suo pieno recupero. L'impostazione segnata attraverso il riferimento al pensiero weberiano circa il contributo delle scienze storico-sociali alle decisioni politiche costituisce, da un lato, la forma di un riequilibrio delle relazioni tra conoscenza e policy-making, dall'altro ne amplia il perimetro.

Ne risultano pertanto due implicazioni significative per quanto concerne senso e forme del contributo che il fenomeno dell'impact investing sembra chiamato ad offrire. In primo luogo, le organizzazioni che promuovono e supportano la crescita dell'impact investing sono e saranno pienamente titolate a farlo solo se saranno capaci – in una qualche maniera – di assolvere una funzione di *liaison* tra conoscenza e mondo del policy-maker: questo sarà uno dei principali canali attraverso cui il contributo di organizzazioni di infrastruttura per l'impact investing giungerà a segno. In tal senso – e solo per inciso ma non per questo sottovalutandone l'importanza – si deve osservare che non è un caso che una organizzazione come Social Impact Agenda Italia si sia voluta dotare *ab originem* di un comitato scientifico che ne supportasse l'azione. In secondo luogo, la responsabilità di organizzazioni a supporto del fenomeno dell'impact investing risulta ancora maggiore di quella che potrebbe a prima vista apparire. Non si tratta appena di promuovere alcuni dinamismi che stanno avvenendo sul crinale tra mercato e società, magari per creare qualche nuova opportunità di business per l'industria finanziaria e convogliare qualche nuova risorsa al mondo del terzo settore: questi potrebbero essere intesi come mezzi per un contributo che riguarda il più ampio sforzo di ripensamento e assestamento che emerge necessario alla luce del processo di crisi di legittimazione delle istituzioni politiche odierne.

Il valore di un simile contributo d'altra parte dovrebbe essere ben considerato e fatto oggetto di più approfondite riflessioni allorché si ponesse mente al fatto che – mentre una crisi di legittimazione delle istituzioni democratiche avanzava seppur silente – si è andata altresì affermando su scala globale – e questo è il secondo grande processo in atto che si ritiene utile menzionare – una forma di agire economico così come essa veniva modellizzata e insegnata nelle *business school* più affermate (e sui giornali, dove gli economisti – nell'età dei consumi – sono divenuti i nuovi sacerdoti) (Petrini 2009). L'idea che un'impresa sia essenzialmente una funzione di produzione che deve essere sottoposta ad un problema di ottimizzazione, l'idea che le preferenze di ciascun agente siano date e immutabili, e ancora e soprattutto, l'idea che ciascun agente sia unicamente determinato dalla propria funzione di utilità, sono tutte idee nate da processi di astrazione finalizzati alla modellizzazione dei corrispondenti fenomeni, e a cui tuttavia, ripetute di frequente ai giovani futuri protagonisti dell'agire economico, si è finito per credere davvero (Latouche 2010).

La crisi finanziaria del 2008 documenta essenzialmente come alcune convinzioni sul funzionamento dell'economia siano passate dalla carta alla realtà, con gli effetti da tutti conosciuti. In linea con la teoria degli atti linguistici di Austin (1962), secondo la quale il linguaggio avrebbe un carattere performativo, possiamo dire che il secolo passato è stato testimone di teorie economiche non solo informative, cioè in grado di illustrare e spiegare il funzionamento dell'agire economico, ma appunto di teorie economiche performative, ossia teorie che sono riuscite effettivamente a dare forma all'economia, adattando la realtà alle concettualizzazioni piuttosto che il contrario. D'altra parte una teoria economica si sviluppa e si comunica mediante un linguaggio suo proprio, che non solo descrive i fenomeni, ma li pone anche in essere.

Nei limiti di interazione tra autore e lettori che uno scritto offre, a prova indiretta di quanto detto, si può fare un piccolo esperimento intorno agli elementi definatori del concetto d'impresa. Si prenda quindi in considerazione la seguente definizione d'impresa, recentemente passata anche sui media nazionali:

"Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società".

Ora, chi avesse seguito il dibattito recente sulla riforma del Terzo settore in Italia, probabilmente tenderebbe ad associare alle parole sopra riportate specifiche forme di impresa, del tipo di quelle che Venturi e Zandonai (2014) definiscono come ibridi organizzativi. O qualcun altro potrebbe pensare direttamente alle Benefit Corporation, dove l'elemento della convivenza tra ritorno economico e ritorno sociale appare essenziale. In sostanza la definizione sopra riportata – il cui autore si svelerà a breve – spinge a pensare ad un'accezione abbastanza ampia di impresa sociale. Eppure – qui sta l'elemento di sorpresa – la definizione non specifica nulla rispetto il tipo di impresa cui si riferisce, perché pretende di definire esattamente l'impresa così come dovrebbe essere intesa.

La citazione utilizzata, tratta dalla Centesimus Annus (n. 35) di Giovanni Paolo II, rappresenta la traccia concettuale seguita poco tempo fa da Francesco durante un discorso tenuto per l'incontro con il mondo del lavoro a Genova (conosciuto anche come "il discorso all'Ilva"). E non è un caso che sia proprio quest'ultimo pontefice ad essere stato menzionato dal Financial Time come colui che avrebbe promosso il tema dell'impact investing, dando così luogo a "blessed returns" (Foley & Samson 2016).

D'altra parte l'alternativa ad una simile concezione dell'agire economico è quella già menzionata, ossia di intendere l'impresa come una funzione di produzione e il mercato come un agglomerato di interazioni governate da forze più o meno invisibili. Che una simile visione "riduzionista" abbia preso il sopravvento lo si coglie dal fatto che i sistemi di welfare a trazione prevalentemente pubblica, eredità importante dello scorso secolo, sono andati sempre più configurandosi nell'immaginario collettivo come un argine e come un correttivo ai fallimenti del mercato (Saraceno 2013).

Di conseguenza la tensione tra welfare e mercato, ricalcando peraltro gli argomenti politici (e le visioni antropologiche) del dualismo pubblico-privato, è sfociata in una vera e propria contrapposizione, infrangendo l'equilibrio che in tempi di crescita economica e piena occupazione sembrava comunque possibile. Il carattere fortemente istituzionalizzato dei sistemi di welfare li ha resi resistenti al cambiamento, o almeno non tanto flessibili e rapidi quanto sarebbe stato necessario (Capano e Giuliani

2002). Alcuni fattori interni alle società, come l'invecchiamento della popolazione, la crisi della struttura familiare e il cambiamento delle preferenze in tema di benessere (Saraceno 2013), così come ulteriori fattori esterni, quali i mutamenti delle relazioni occupazionali e del mercato del lavoro, l'avvento di nuove tecnologie della comunicazione a basso costo e una sempre più rapida mobilità su scala globale (Misuraca, Pasi, Abadie, 2017), hanno messo sotto pressione i sistemi di welfare e ne hanno mostrato la sopravvenuta inadeguatezza.

Dunque, baluardo contro le storture e gli effetti negativi dei mercati, i sistemi di welfare sono entrati da alcuni decenni in una fase di travaglio nella quale hanno cercato di seguire diverse strategie di ammodernamento, senza tuttavia riuscire a respingere un'immagine generale di crisi (Saraceno 2013). Addirittura, l'incapacità di mettere in discussione una visione unica dell'economia ha spinto alcuni ad attribuire al welfare stesso un'importante responsabilità rispetto la crisi finanziaria del 2008 (Saraceno 2013). Si tratta di visioni che gli esperti hanno confutato con estrema facilità, e purtroppo sono rappresentative di come il nodo alla base delle sfide che il welfare italiano come quello europeo sono chiamati ad affrontare, non possa essere semplicemente ridotto al welfare state e a sue possibili riforme.

Ciononostante "guardare oltre" non significa "guardare altrove" e pertanto una informata riflessione circa le vicende che riguardano i sistemi di welfare contemporanei appare un punto d'abbrivio per il ripensamento che da più parti e diverse prospettive si è invocato (Stiglitz 2009, Mazzucato 2014, Mazzucato & Jacobs 2016). In particolare si tratta di osservare come la necessità di una riforma del welfare si scontri ogni volta con un limite strutturale degli odierni sistemi politici (Ferrera 2016) e alcuni fattori contestuali che ne rendono ulteriormente complicata l'attuazione.

2 Il welfare alle spalle: crisi dei modelli tradizionali e nuove prospettive per il welfare europeo e italiano

2.1. Una critica contestuale al welfare "tradizionale": storia, sfide e attuali criticità

I welfare state europei hanno vissuto l'apice del proprio sviluppo durante il cosiddetto "Trentennio Glorioso", ovvero il periodo compreso tra la fine della Seconda guerra mondiale e i primi anni Settanta. In questa fase, grazie all'intensa crescita economica e al rafforzamento dei diritti civili e sociali, nella maggior parte dei Paesi democratici occidentali si è assistito alla rapida e pervasiva espansione di sistemi di protezione sociale sempre più ampi e complessi.

Nei Paesi del Sud Europa, e in particolare in Italia, durante questo periodo aureo del welfare, si andarono strutturando modelli incentrati sull'uomo capofamiglia, occupato in prevalenza nell'industria, cui era garantita una generosa protezione da parte dell'attore pubblico al fine di salvaguardare, oltre se stesso, anche il benessere dei familiari a carico (il c.d. *male breadwinner model*) (Lewis 2001, Saraceno 2003). Su questa scia, si andò progressivamente delineando un sistema di welfare che garantiva a un numero consistente di cittadini una protezione a tutto tondo, "dalla culla alla bara", dedicata non solo agli aspetti prettamente lavorativi (come accadeva, in parte, già all'inizio del Novecento) ma anche a rischi legati a vecchiaia, invalidità o disoccupazione.

Molti di questi sistemi "mediterranei", tuttavia, si caratterizzavano per evidenti disparità al proprio interno: un divario crescente tra *insiders* – i lavoratori occupati, con accesso ad ampie tutele sociali – e *outsiders*, ovvero gli esclusi dal mercato del lavoro che godevano di minori tutele o, addirittura, ne erano completamente privi; ma anche per differenze interne alle stesse categorie tutelate, con sostanziali disparità tra coloro i quali erano occupati in piccole imprese – che ricevevano prestazioni di importo modesto e godevano di trattamenti di minor favore – e lavoratori delle imprese medie e grandi – che godevano invece di una più ampia gamma di tutele. Nel nostro Paese in particolare, nonostante l'evidente divario nei livelli di garanzie tra iper-protetti e sotto-tutelati, in quegli anni non si riuscì ad avviare un serio dibattito politico capace di individuare soluzioni per affrontare la questione.

Dopo la straordinaria crescita economica e sociale che negli anni Cinquanta e Sessanta aveva accompagnato la fase espansiva del welfare, negli anni Settanta – complici le diverse crisi politiche, sociali, economiche e finanziarie che contraddistinguono il decennio – si assistette all'affermarsi di quella che Pierson (2001) ha indicato come "era dell'austerità permanente" (*silver age of permanent austerity*). Si tratta di una fase caratterizzata dalla necessità di contenere la spesa pubblica che si era così fortemente espansa nei tre decenni precedenti, ma anche, paradossalmente, dall'emergere di nuovi rischi sociali – come la non autosufficienza, l'esclusione sociale, il mancato sviluppo o l'obsolescenza

del capitale umano, la precarietà lavorativa, la difficoltà di conciliazione fra responsabilità lavorative e responsabilità familiari – derivanti da profondi cambiamenti demografici, economici, sociali e culturali. Sfide, queste, che si sono trascinate fino ai giorni nostri e che la crisi economica e finanziaria del 2008 ha contribuito ad esacerbare con conseguenze molto serie per la tenuta del sistema di welfare nel suo complesso.

La crisi finanziaria internazionale che si è innestata sulla ben più grave e duratura crisi dello stato-nazione, ha dunque rimesso in discussione la stessa capacità di autodeterminazione degli stati sovrani: l'unica possibilità, per non cedere definitivamente il passo al diritto dei più forti, sembrerebbe essere quella di promuovere un processo di *empowerment* di tutte le persone che, indipendentemente dalla loro provenienza e dal contesto in cui sono cresciute, con le loro domande e i loro bisogni sono chiamate a diventare i protagonisti del nuovo welfare (Venturi 2015). Si tratta di un obiettivo ambizioso, e siccome i risultati sono destinati a manifestarsi nel tempo, nel breve periodo il cambiamento dello *status quo* potrebbe incontrare non poche resistenze. Occorre procedere quindi per gradi, ma occorre procedere: le soluzioni saranno il frutto di un inevitabile bilanciamento degli interessi, e come tale, nel tempo, sempre perfettibili.

Le politiche per sostenere la crescita e la tenuta dei conti pubblici passano infatti dalla porta stretta delle sfide che il nuovo millennio sta ponendo ai governi di tutti i paesi avanzati, nessuno escluso. In Italia la situazione è aggravata dal peso del suo enorme debito pubblico. Le istituzioni internazionali e quelle comunitarie da anni chiedono liberalizzazioni, riforma della Pubblica Amministrazione, diffusione delle *best practices* a tutti i livelli, investimenti nelle infrastrutture strategiche, riforme nel mercato del lavoro, investimenti nel capitale umano e in generale nel sistema di *welfare state*. Si tratterebbe in altri termini di separare la spesa improduttiva da quella produttiva, far emergere l'evasione fiscale e introdurre un modello di amministrazione pubblica dello stato basato sulla trasparenza e la responsabilità dei governi centrali, regionali e locali (Venturi 2015).

La pressione per cambiare la struttura su cui per decenni è stato fondato il modello di welfare europeo (Esping-Andersen 1990), sta crescendo anche perché la situazione non è ancora tornata ai livelli pre-crisi, esistendo ancora alcune preoccupazioni sulla tenuta delle economie a livello internazionale. Ma soprattutto, l'esigenza di trovare nuovi equilibri è acuita dal fatto che siamo in presenza di un'estensione dei bisogni di cura e di presa in carico.

L'invecchiamento della popolazione porta con sé l'aumento di casi di malati cronici, con patologie multiple (ipertensione, disturbi cognitivi, poliartrrosi, diabete). Tale fenomeno già oggi concentra la spesa sanitaria e socio-assistenziale su una minoranza di popolazione con patologie croniche e solleva problemi di sostenibilità dei modelli universalistici di finanziamento della sanità e dell'assistenza.

I fenomeni delle nuove e vecchie povertà pongono il problema di quale possa essere il modello di finanziamento delle politiche di coesione sociale sinora praticate. La permanenza di tassi di disoccupazione a due cifre e il basso tasso di popolazione attiva frenano la produttività e conseguentemente la competitività, la crescita e il potenziale di entrate tributarie, chiaramente incidendo sulla possibilità di sostenere la previdenza, gli ammortizzatori sociali e i servizi per le persone non autosufficienti, che appunto sono variabili determinanti la coesione sociale (Venturi 2015).

I sistemi della formazione, i sistemi sanitari, i sistemi di protezione, di integrazione e di assistenza sociale,

la ricerca e una buona rete di università rappresentano forse le principali fonti su cui si basa il vantaggio competitivo del futuro. Sistemi del mercato del lavoro efficienti, buone regole di diritto del lavoro insieme ad affidabili sistemi di relazioni industriali sono elementi sui quali si calcola la capacità di attrazione di un paese per gli investimenti dall'estero. In particolare occorre rilevare come nella società della conoscenza un sistema scolastico competitivo sia fondamentale per guidare i processi di innovazione nelle imprese e nella società.

I sistemi sanitari più avanzati oltre a essere delle componenti essenziali per la ricerca nei più disparati settori industriali, generano ricchezza e sono alla base della qualità della vita delle comunità. I servizi di assistenza all'infanzia e agli anziani garantiscono sicurezza alle famiglie, consentono forme più avanzate di conciliazione tra famiglia e lavoro, oltre che incrementare la produttività dei sistemi-paese. Nelle esperienze più avanzate consentono l'incremento dei tassi di popolazione attiva, che è alla base della sostenibilità dei sistemi di protezione sociale nel loro complesso (Venturi 2015).

Si consideri anche come dagli anni Ottanta si sono fatti più vigorosi i processi di trasformazione non lineari delle innovazioni, causati dalla introduzione massiccia di nuove tecnologie guidate dall'industria dell'Ict. Ciò ha prodotto ovunque fenomeni di spiazzamento della gran parte delle professioni, delle imprese e dei settori maggiormente investiti da queste trasformazioni. Sta mutando radicalmente la composizione del mercato del lavoro, della struttura occupazionale e del sistema delle imprese. Tale trasformazione ancora non ha mostrato i suoi esiti più rilevanti. Sembra ragionevole pensare che la rivoluzione informatica avrà impatto non solo sui profili meno qualificati, ma coinvolgerà l'universo delle professioni con elaborazioni di sistemi di auditing automatici, analisi semantiche di testi a uso legale, sistemi di diagnosi mediche (Venturi 2015). Nasceranno nuovi mestieri e saranno automatizzate mansioni anche specialistiche che oggi richiedono l'intervento umano. Già oggi è osservabile la polarizzazione della ricchezza in esito all'introduzione di innovazioni per aumentare la produttività.

I sistemi scolastici, i modelli di relazioni industriali, i sistemi delle politiche del lavoro e di protezione sociale devono progressivamente mutare il loro modo di interpretare queste trasformazioni, abilitando le innovazioni e sostenendo chi rimane ai margini. La capacità di apprendere e adattarsi ai continui mutamenti i cui cicli sono diventati sempre più brevi ha fatto saltare i concetti di stabilità cui ci eravamo abituati. L'innovazione tecnologica si è inserita di prepotenza modificando le precedenti logiche del mercato del lavoro. Al concetto del posto fisso e stabile si sono sostituiti modelli più flessibili di relazioni di lavoro.

Ma la domanda di stabilità da parte delle persone rimane la stessa di sempre e per i giovani molto spesso si profila un lungo periodo di instabilità che impedisce di fare progetti di lungo periodo. Tutto questo produce insicurezza e senso di precarietà (Bauman 2010). Mentre i lavoratori anziani sono investiti da un senso di obsolescenza precoce, a cui si accompagnano fenomeni di lunga disoccupazione (Armano 2010).

La famiglia è il luogo in cui si accumulano queste tensioni (Venturi 2015). Troppo spesso è lasciata sola e le politiche di sostegno non si adeguano sufficientemente. L'elaborazione di un'autentica politica di sostegno è forse la priorità principale; la sua mancanza concorre a rinviare la decisione di formare una propria famiglia e avere dei figli. Contemporaneamente le famiglie si accollano sempre più anche le difficoltà connesse all'assistenza degli anziani non autosufficienti.

Bisogna considerare poi le nuove povertà e l'intensificarsi dei processi migratori. In questi anni di crisi si è

assistito al manifestarsi di due fenomeni: il primo costituito dalla disoccupazione di lunga durata che era sparito negli anni di crescita stabile; il secondo rappresentato dall'intensificarsi dell'immigrazione in tutti i paesi europei. Entrambi questi fenomeni rappresentano fattori di sollecitazione e stress dei sistemi di welfare: l'uno richiede di governare la dinamica della spesa pensionistica, quella del sostegno ai redditi e delle misure per ovviare alla obsolescenza delle competenze; l'altro investe invece la nostra capacità di disegnare e governare modelli socialmente accettabili per l'integrazione dei migranti nel tessuto sociale di arrivo.

L'Italia si posiziona ottava in Europa per spesa per protezione sociale in rapporto al Pil (26,5 per cento); tuttavia la composizione della spesa è decisamente spostata verso la previdenza, che assorbe il 16,1 per cento del Pil contro una media europea inferiore al 12 per cento. Questo significa che per le altre funzioni, che comprendono malattia, invalidità, famiglia e minori, disoccupazione, housing, esclusione sociale, l'Italia spende meno che altrove: col 10,4 per cento del Pil, scende dall'ottavo al ventesimo posto in Europa, ben al di sotto della media UE-27 (13,8 per cento), collocandosi dopo Slovenia e Portogallo (Fosti e Notarnicola, 2014). In sintesi il welfare italiano è essenzialmente fondato su trasferimenti monetari e appare deficitario in termini di erogazione di servizi. Ad aggravare la situazione concorre infine la *governance* degli interventi: la composizione della spesa per la protezione sociale è caratterizzata, come noto, da interventi in denaro (un esempio tra tutti: le indennità di accompagnamento) e interventi in natura (servizi); a tali misure si aggiunge poi il sistema di detrazioni fiscali.

Le tre componenti obbediscono a discipline differenti e a differenti competenze istituzionali. Il complesso di tali misure si sovrappone quindi in molte situazioni, creando bisogni più o meno coperti, duplicazioni, inefficienze, dispersioni di risorse di per sé scarse. Una necessaria razionalizzazione verticale (tra detrazioni fiscali, trasferimenti in denaro e interventi in natura) e orizzontale (tra prestazioni previdenziali, sanitarie e assistenziali) sarebbe in grado di apportare importanti economie nonché un sistema a maggior tasso di equità.

2.2. Il passaggio dal "vecchio" al "nuovo" welfare: tentativi e strategie per l'Italia

Nella prospettiva di un nuovo welfare, le risorse pubbliche saranno sempre più orientate a garantire l'indispensabile a chi ne ha strettamente bisogno, poiché le altre necessità saranno soddisfatte autonomamente – come ben documentano, ad esempio, i «percorsi» di secondo welfare – dai soggetti stessi che li esprimono e dai corpi intermedi della società.

Alla luce di una simile "visione" e a fronte di quanto detto finora, possiamo comunque enucleare almeno tre macro-dinamiche che hanno contraddistinto il sistema italiano alla luce della crisi progressiva del suo sistema di welfare. In primo luogo, la crescente differenziazione dei bisogni ha reso sempre più inefficaci le risposte offerte dalle pubbliche amministrazioni. Le tradizionali misure di welfare incentrate principalmente su erogazioni monetarie (pensioni, sussidi, ecc.) e sull'offerta di servizi standardizzati, alla luce dei cambiamenti in atto si trovano sempre più in difficoltà nel dare risposte ai nuovi bisogni emergenti a causa della crisi. In secondo luogo, assistiamo al sovraccarico del welfare "fai da te". Il sistema-famiglia nel nostro Paese ha da sempre prodotto al suo interno un ampio ventaglio di servizi per i propri componenti (minori, giovani e anziani) garantendo una "rete di sicurezza" fondamentale per la tenuta del sistema. Oggi tuttavia la famiglia non risulta più in grado di compensare le lacune del pubblico,

sia a causa dello sfaldamento delle relazioni familiari che degli oneri di cura sempre più ampi che finiscono in capo alle famiglie (ed in particolare alla componente femminile delle stesse). In terzo e ultimo luogo, la crisi ha accentuato problemi "sommersi": per aiutare i propri componenti più fragili molte famiglie hanno dovuto ridurre i consumi, intaccare i risparmi, indebitarsi. Si è innescato in molti casi un circolo vizioso che ha portato al peggioramento delle condizioni di vita di coloro che già si trovavano in difficoltà: si assiste in tal senso a una cronicizzazione delle situazioni di povertà grave già in essere. Al contempo, si rileva un progressivo "scivolamento" verso situazioni di indigenza di persone che mai si erano trovate in questa condizione e che quindi vivono sul limite della soglia di povertà.

In questo scenario di sfide e trasformazioni emerge con ancora più forza la necessità di rispondere in modo efficace a una domanda più differenziata di tutela sociale. Il dibattito sulla necessità di ristrutturare lo Stato sociale e adattarlo ai costanti mutamenti in atto, in particolare, è stato spesso condotto in termini di "nuovo" e "vecchio" welfare. Da un lato, il "vecchio" welfare state è considerato maggiormente orientato a coprire i rischi della vecchiaia, disoccupazione, malattia e invalidità, a cui tenta di rispondere mediante trasferimenti monetari. Il suo target di riferimento è il lavoratore dipendente, la cui famiglia risulta protetta attraverso i suoi diritti di lavoratore. Il "nuovo" welfare state, invece, non ha un "destinatario tipo" ma deve piuttosto fare i conti con le diverse facce della vulnerabilità, che colpisce in particolare e sempre più la classe media, fornendo più prestazioni e servizi e sempre meno trasferimenti in denaro. In questo quadro, la capacità di guadagno (e quindi di benessere) degli individui può crescere se si investe in istruzione, formazione e condivisione del lavoro di cura familiare (Huber & Stephens 2006).

Come detto, le soluzioni che i governi europei, tra cui quello italiano, hanno provato a mettere in campo negli ultimi due decenni sono stati interventi di *retrenchment* (Pierson 1995, Starke 2006) o misure e programmi di "ricalibratura" dei sistemi di welfare (Ferrera & Hemerijck 2003, Bonoli & Natali 2013). Per far questo, i governi europei hanno fatto ampio riferimento alla Strategia di Lisbona, orientandosi in particolare verso interventi di "riequilibrio" interno della spesa sociale. In quest'ottica quasi tutti i Paesi UE hanno quindi cercato di riformare i propri sistemi di protezione sociale seguendo tre strade ricorrenti: mettendo mano al sistema pensionistico per rispondere alla sfida demografica e ai problemi di sostenibilità finanziaria; riformando i mercati e le politiche del lavoro nazionali in base a principi di condizionalità e attivazione; promuovendo "investimenti sociali" per le categorie più vulnerabili (donne e bambini, non-autosufficienti e indigenti cronici). Il bilancio complessivo di questa pur importante stagione di riforme si è tuttavia rivelato insoddisfacente: ad esclusione di alcuni contesti – si pensi in particolare ai Paesi scandinavi, l'Olanda e, in parte, Regno Unito e Irlanda – nella maggior parte d'Europa la struttura interna della spesa sociale è ancora molto simile a quella dei primi anni 2000. I risultati, dunque, non sono stati ovunque gli stessi e non ugualmente efficaci nel combattere la crisi (Ferrera 2013a).

Guardando all'Italia, si può dire che ad oggi il nostro paese presenta ancora una spesa pensionistica ipertrofica, forti squilibri a sfavore delle politiche volte a rispondere ai sopra citati nuovi rischi e bisogni sociali, e persistenti problemi di sostenibilità economica e di efficienza nell'erogazione delle prestazioni. Le ragioni di tali caratteristiche probabilmente risiedono nel fatto che la strategia di modernizzazione del sistema di welfare seguita dal nostro Paese in anni recenti si è basata su una premessa troppo ambiziosa sul piano politico, o forse, troppo incentrata su una logica di bilancio. Prendendo atto dei vincoli finanziari, si era dato per scontato che le riforme potessero avvenire principalmente tramite "ricalibrature" interne della spesa sociale (Ferrera & Hemerijck 2003, Maino 2013): meno pensioni, più servizi sociali; meno ai padri, più ai figli; meno risarcimenti, più opportunità. Inoltre, sul versante dell'efficienza, si sperava che l'adozione dei nuovi approcci di public management potesse dare risultati rapidi, significativi e

politicamente accettabili. Un programma (o forse una speranza) che evidentemente ha avuto un successo particolarmente limitato (Ferrera 2013a). La maggior parte degli schemi di welfare hanno in questo senso continuato a erogare prestazioni molto generose per la tutela di rischi già largamente coperti, mentre hanno trascurato nuove situazioni di rischio come la non autosufficienza, la povertà tra i minori e i bisogni di conciliazione tra famiglia e lavoro, ma anche il potenziamento di competenze lavorative scarse o obsolete e gli interventi rivolti a situazioni di insufficiente copertura previdenziale (Armingeon & Bonoli 2006).

Per la verità, qualche passo in avanti è stato compiuto, ma i tentativi di riforma messi in atto si sono inevitabilmente scontrati (e questo non solo in Italia) con l'enorme resistenza degli interessi costituiti intorno a schemi basati su spettanze e diritti acquisiti (i cosiddetti *entitlement programmes*). In questo senso, ad esempio, le riforme pensionistiche che si sono susseguite negli anni hanno lasciato indenni intere generazioni di lavoratori ed entreranno a regime solo tra qualche decennio. Inoltre, le risorse pubbliche che a seguito delle "ricalibrature" avrebbero dovuto essere destinate ad affrontare i nuovi rischi e bisogni sociali si sono rivelate davvero esigue, se non addirittura inesistenti (Ferrera 2013a). L'analisi dei dati mostra il perdurare di uno sbilanciamento interno della stessa spesa sociale, confermando che il problema italiano è stato e continua ad essere l'articolazione interna della spesa sociale e non il suo valore complessivo. Lo dimostra ad esempio la grande quantità di risorse – soprattutto per quanto riguarda la componente previdenziale e quella sanitaria – destinata al segmento più anziano della popolazione.

Di fronte ad un simile scenario la domanda resta e si rafforza: la crisi del welfare – che è cominciata subito dopo la sua fase espansiva e che, in modo "carsico", ha continuato a ripresentarsi sino ai giorni nostri, fino alla fase più acuta iniziata nel 2008 – come può essere affrontata? A fronte di quanto precedentemente esposto, possiamo individuare tre possibili piste che si è provato a percorrere per rispondere al quesito. La prima vede nelle già citate misure di *retrenchment* il suo fulcro: il welfare state dovrebbe essere oggetto di tagli finalizzati a un suo progressivo smantellamento, mantenendo forme di salvaguardia solo per la copertura dei bisogni sociali primari. C'è chi, in questa prospettiva, si è spinto fino a cogliere e sottolineare i segnali di un processo di privatizzazione in base al quale la protezione dai rischi sociali verrebbe sottratta alla sfera pubblica e fatta ricadere progressivamente e interamente sul mercato e quindi sulle spalle degli individui (Hacker 2004). La seconda si incentra sul mantenimento complessivo del welfare, da realizzarsi attraverso interventi di ricalibratura volti a ridefinire le priorità e a bilanciare tra settori le risorse, spostandole da quelli sovra-protetti verso quelli sotto-tutelati (Ferrera & Rhodes 2000, Pierson 2001, Ferrera & Hemerijck 2003, Bonoli 2006). Infine, un terzo approccio si interroga sulla necessità e la possibilità di un ripensamento del welfare state che porti all'emergere di un modello di protezione sociale rinnovato. Evidenze empiriche mostrano come di fronte all'acutizzarsi dei problemi derivanti dalla recente crisi si sia iniziato a valutare e sperimentare nuove soluzioni e linee di intervento. In questo contesto ha preso avvio un ampio dibattito circa il contributo che attori e risorse non pubbliche possono e potranno fornire in futuro.

In altri termini, la domanda che emerge con urgenza dalla ricostruzione di un welfare sempre più sotto pressione è quindi relativa all'esistenza di strategie che (affiancandosi e integrandosi con gli interventi di ricalibratura) consentano di accelerare i tempi della transizione. In altri termini, ci si chiede se ci siano interventi in grado di contribuire in modo sostanziale al ripensamento complessivo del modello di welfare (italiano), proiettandolo verso un "neowelfare" (Ferrera 2013b) che – rinnovato anche in termini concettuali e superate certe vecchie categorie di pensiero – poggi con confidenza sull'integrazione tra due sfere di intervento sociale, una pubblica e una popolata anche da soggetti privati.

3

Dati e figure di un "neowelfare" italiano: diffusione e vivacità di nuovi e meno nuovi attori tra mercato e società civile

Attraverso il richiamo ad alcune aree di bisogno che in questi anni sono emerse come ambiti di intervento da parte del settore pubblico così come degli attori che popolano il "neowelfare", nelle pagine che seguono si proverà ad offrire una serie di dati e figure di una situazione affatto semplice per il welfare italiano, e che però non è priva di tentativi e iniziative capaci di offrire un contributo tanto ai bisogni specifici di molti cittadini, quanto al generale ripensamento del welfare.

In altre parole, si potrebbe dire che, considerando la finalità principale di questa riflessione, che è suscitare un dibattito più ancora che offrire soluzioni definitive ad esso, si è qui voluto costruire una narrazione – senz'altro semplificata e a tratti incompleta – rispetto lo stato del welfare italiano, riportando dati e informazioni del quadro d'insieme come di alcuni ambiti di bisogno sociale specifici, traducendoli in un linguaggio fruibile anche ai non addetti ai lavori e affiancando a tali figure non particolarmente luminose, altre figure, queste incoraggianti e un po' più rassicuranti delle prime, con lo scopo di identificare quali siano i caratteri del contributo che l'impact investing potrebbe offrire attraverso il supporto ad iniziative e attori del "neowelfare". Questo passaggio consentirà infatti di individuare le linee di sviluppo di un possibile scenario italiano per l'impact investing in Italia, cogliendo la natura del contributo che sembrerebbe in grado di offrire.

3.1. Educazione e istruzione

A cura di Raffaella De Felice

Intendendo lo sviluppo umano come un processo di aumento e miglioramento delle proprie possibilità di azione, e dunque come un processo di apprendimento delle competenze (Sen 1999), la povertà non può essere considerata esclusivamente una questione finanziaria: le risorse materiali – come il reddito e i beni – sebbene importanti, rappresentano solo uno strumento, un tramite, per raggiungere il benessere. La povertà è piuttosto una privazione di capacità e possibilità di apprendere e di scegliere. Centrali sono quindi le capacità, ovvero le reali opportunità che ogni individuo ha di vivere la vita a cui attribuisce valore. In questa prospettiva, assume rilievo il concetto di povertà educativa, ovvero "la privazione della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni" (Save the Children 2015) che può condizionare negativamente lo sviluppo delle competenze cognitive e non cognitive, nonché di quelle relazionali e sociali. L'empowerment dei bambini e/o adolescenti che vivono tale situazione è un obiettivo fondamentale, affinché possano essere in grado di influenzare attivamente le decisioni che riguardano la loro vita.

La povertà educativa in Italia è in tal senso ancora un problema. Al 2015, secondo le indagini Istat, in Italia il 10,9% dei minori vive in condizioni di povertà assoluta, con un aumento dello 0,9% dal 2014. Sebbene i

giovani tra i 18 e i 24 anni che abbandonano precocemente la scuola, non conseguendo diplomi di secondo grado né attestati di formazione professionale, sono scesi dal 19,2% nel 2009 al 15% nel 2014, i dati sono ancora lontani dalla soglia del 10% fissata dall'Unione Europea per il 2020 (Istat 2015).

La dispersione scolastica è una manifestazione importante della povertà educativa. Con dispersione scolastica non è da intendersi il solo abbandono precoce dalla scuola o gli episodi di assenteismo, ma un processo di disaffezione nelle istituzioni formative rispetto alla realizzazione personale e alla costruzione del proprio futuro. Questi processi sono fortemente connessi con il ruolo e la funzione che il contesto veicola della scuola (Costaggini 2004).

In risposta a tale esigenza, particolarmente complessa da affrontare con un approccio top-down che potrebbe venire dal Ministero competente o dagli uffici provinciali, nel corso dell'ultimo anno, Save the Children ha dato luogo ad una serie di iniziative di particolare interesse. L'organizzazione ha infatti aperto 13 "Punti Luce", centri ad alta densità educativa ubicati in territori particolarmente svantaggiati, avviando interventi individualizzati attraverso la fornitura di una dote educativa (contributi per l'acquisto di libri e kit scolastici, strumenti musicali, l'iscrizione a corsi sportivi, campi estivi, gite scolastiche, ecc.) a bambini e adolescenti che vivono in condizione certificate di povertà. Nella realizzazione di queste azioni, Save the Children lavora in sinergia con associazioni e cooperative locali in una rete territoriale cui partecipano servizi sociali, istituzioni scolastiche, parrocchie ed enti locali.

In una logica di intervento molto simile anche le Fondazioni di Origine Bancaria hanno destinato nel 2014 il 13,3% del totale delle loro erogazioni monetarie – 120,9 milioni di euro – al settore Educazione, istruzione e formazione (ACRI 2015). Gli interventi realizzati da queste istituzioni costituiscono ormai un patrimonio prezioso di esperienze nel campo del contrasto alla "povertà educativa": si tratta di progetti, realizzati in collaborazione con molteplici soggetti del territorio, che provano a incidere su diversi aspetti del fenomeno.

Un esempio tra i molti è il progetto "Provaci Ancora Sam", sostenuto dal Comune di Torino e dall'Ufficio Pio e dalla Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo. Il progetto, di cui i primi beneficiari sono gli istituti scolastici coinvolti, ha lo scopo di prevenire la dispersione scolastica nelle scuole medie inferiori e di accompagnare i ragazzi al conseguimento della licenza media, predisponendo un ambiente educativo che favorisca l'apprendimento. L'architettura del progetto è particolarmente articolata, vedendo lo sforzo congiunto di una serie di attori, con ruoli differenti. Oltre ai "promotori istituzionali", ossia l'Ufficio Pio, la Città di Torino con gli Assessorati ai Servizi Sociali e ai Servizi Educativi, l'Ufficio Scolastico Regionale e la Fondazione per la Scuola, partecipano al progetto anche alcuni "gestori istituzionali", cioè dirigenti e collaboratori che operano direttamente nel sistema organizzativo del progetto, e i "partner istituzionali", che sono gli enti che aderiscono al progetto e lo attuano integralmente, quali ad esempio le scuole secondarie di primo grado, i centri territoriali permanenti, le agenzie di formazione professionale (Razzetti 2015).

Inoltre le Fondazioni di Origine Bancaria hanno annunciato quest'anno un'alleanza con il Governo che, con apposite agevolazioni fiscali previste nella Legge di stabilità per il 2016, ha voluto incentivare l'ulteriore impegno delle Fondazioni su questo fronte. I due partner hanno firmato un Protocollo d'Intesa per la gestione di un Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, la cui operatività è affidata alla impresa sociale Con i Bambini, interamente partecipata dalla Fondazione Con Il Sud.

La novità più interessante non sta solo nella quantità di risorse che viene messa in gioco, ma è da

sottolineare anche la strategia che viene delineata: le azioni verranno infatti realizzate congiuntamente da tutti gli attori della società educante: scuole, attori del terzo settore (imprese sociali, fondazioni, ecc.) ed enti locali, in un'ottica di welfare plurale.

Nel panorama della cooperazione sociale molti sono i servizi creati per supportare le scuole nel gestire il disagio sociale dei giovani, tra questi un esempio è l'iniziativa promossa dalla BCC Pordenonese che sostiene un consultorio scolastico rivolto a studenti delle scuole superiori e l'organizzazione di incontri con esperti per facilitare il dialogo e la costruzione delle reti sociali.

3.2. Occupazione

A cura di Stefania Buffa e Raffaella De Felice

Il contesto italiano, pur registrando miglioramenti significativi, risente ancora della crisi economica iniziata nel 2008 e una delle conseguenze peggiori è un tasso di occupazione ancora non ai livelli pre-crisi. La situazione attuale richiede una serie di riflessioni circa la capacità del mercato del lavoro e del sistema di welfare di rispondere concretamente e tempestivamente ai bisogni generati dai cambiamenti sociali, e dalla trasformazione del mercato globale messa in moto dalla cosiddetta quarta rivoluzione industriale.

In questo scenario, i giovani rappresentano una delle categorie maggiormente esposte. Infatti, nel sistema attuale permangono forti disuguaglianze tra diversi livelli di competenze ma anche rilevanti gap a livello di prospettive di carriera e di remunerazione in base all'età e al genere. In estrema sintesi, le prospettive lavorative per i giovani che oggi si affacciano sul mercato del lavoro sono fortemente instabili e flessibili, con condizioni contrattuali tipiche di una certa precarietà (Colin e Palier 2015). A fronte dunque di un mercato del lavoro che tende a configurarsi sempre più come elemento intermittente e privo di garanzie, occorre disegnare e implementare servizi che rispondano alle nuove esigenze di ammodernamento dei sistemi previdenziali, così come immaginare una serie di meccanismi di protezione che siano in grado di fungere da rete di sicurezza in tutti quei momenti in cui la discontinuità della occupazione si può manifestare.

In questo senso, e con particolare riferimento al tema della qualità del lavoro e della vita, esistono esperienze che mostrano una particolare attenzione verso tali categorie più vulnerabili, offrendo una gamma di servizi volti alla conciliazione vita-lavoro data la crescente necessità (e desiderio) di trovare un'occupazione e allo stesso tempo continuare ad occuparsi della famiglia. I servizi offerti sono molteplici e vanno dai bonus per neo-mamme e neo-papà, flessibilità oraria, periodo aggiuntivo di permesso retribuito, baby-sitting aziendale etc.

È importante, inoltre, riuscire a trovare soluzioni e strumenti che rispondano in maniera tempestiva ai bisogni sociali, laddove i tempi della burocrazia e dei processi della amministrazione pubblica incidono sulla prontezza delle risposte. Gli accordi di sistema messi in atto per l'anticipo della Cassa di Integrazione Guadagni erogato dalle BCC (a seguito di accordo sindacale tra le parti) rispondono a questo problema, consentendo ai lavoratori di aziende coinvolte in procedure concorsuali e lavoratori di imprese che hanno richiesto il pagamento diretto dell'indennità da parte dell'Inps, di poter ottenere un sostentamento nell'attesa dell'iter burocratico.

Sul versante della quantità di occupazione, nel panorama italiano si registrano tentativi, portati avanti principalmente da consorzi e cooperative sociali, di ricerca e sviluppo di nuovi modelli imprenditoriali

capaci di attuare soluzioni in grado di coniugare bisogni sociali, come la carenza di occupazione, ed etici o ambientali. È il caso di Energia Solidale Plus ideato dal Consorzio La città essenziale, e di Share-Second hand reuse di Vesti Solidale, tali progetti rispondono concretamente agli obiettivi di creare occupazione per le fasce vulnerabili e di generare risorse economiche da destinare ad attività sociali per la comunità.

In particolare il primo progetto, Energia Solidale Plus, propone un programma di efficientamento energetico che punta a ricollocare risorse pubbliche attraverso il risparmio generato; il secondo, invece, si concentra sulla vendita di capi d'abbigliamento usati e di altissima qualità cercando allo stesso tempo di creare una cultura del consumo etico e del riuso.

3.3. Abitare

A cura di Chiara Lodi Rizzini

La questione abitativa è certamente una delle emergenze che l'Italia dovrà affrontare nei prossimi anni: nel 2015 la quota di popolazione in situazione di grave disagio abitativo era dell'11,3% quindi più del doppio rispetto alla media europea, 4,8% e con una preoccupante tendenza in crescita dal 2013 ad oggi – mentre a livello europeo è in diminuzione (Eurostat 2017).

Tale tendenza è frutto ovviamente della crisi economica e finanziaria e della conseguente contrazione del reddito disponibile, a causa della quale sono sempre di più le persone che non riescono a sostenere le spese abitative, una delle voci che incidono maggiormente sul bilancio familiare – a seconda del titolo di godimento, possono raggiungere fino al 31% del reddito disponibile, come nel caso di affitto (Eurostat 2014). Non è solo l'impoverimento, tuttavia, a porre nuove sfide agli *housing provider*. La nuova questione abitativa è infatti il prodotto dei cambiamenti in corso nel sistema produttivo e nelle strutture familiari, che si manifestano appunto in bisogni sempre più differenziati.

Senza pretesa di esaustività, pensando ai cambiamenti sociali sui quali l'esigenza abitativa prende forma e varia in base ai diversi soggetti considerati, si possono considerare (i) l'aumento del numero di nuclei familiari composti da un solo componente o monogenitoriali, caratterizzati dalla presenza di un solo percettore di reddito, e dove quindi si riduce l'*affordability* di un alloggio di qualità; (ii) l'invecchiamento della popolazione, che porta con sé la necessità di adattare l'abitazione alla progressiva perdita dell'autonomia dell'inquilino anziano; (iii) l'immigrazione, che solleva il tema di migliorare la qualità delle abitazioni per gli stranieri, fortemente esposti al rischio di deprivazione abitativa e al tempo stesso di facilitare la convivenza – sia nelle micro-dimensione condominiale che di quartiere – tra persone che hanno background culturali e abitudini estremamente eterogenee al loro interno e rispetto alla popolazione "autoctona"; (iv) i cambiamenti in atto nel mondo del lavoro, sempre più caratterizzato da contratti a breve termine e dove si richiedono frequenti spostamenti ai lavoratori, determinando lo sviluppo di un modo di abitare temporaneo che non può essere soddisfatto attraverso un mercato immobiliare costruito su contratti di affitto di lunga durata e condizioni contrattuali poco flessibili.

Nel complesso si tratta quindi di bisogni che impongono di affrontare la questione abitativa in un'ottica nuova, superando l'approccio classico basato quasi esclusivamente sul reddito. E in questo senso il social housing costituisce una forma di risposta, attraverso la partecipazione e collaborazione di istituzioni, soggetti privati e non profit, peraltro svolgendo una funzione di interesse generale volta a promuovere la coesione sociale sul territorio, grazie ad interventi orientati prioritariamente su un'area di disagio sociale esclusa dai benefici

pubblici per i più bisognosi e al contempo non in grado di accedere al mercato (Cittalia-Anci 2011).

Il social housing è rappresentabile in termini di progetti che presentano di frequente una compartecipazione tra pubblico e privato e che si avvalgono di strumenti finanziari in grado di generare un ritorno economico e reddituale (Cittalia 2010), facendo così del social housing non solo uno strumento di natura assistenziale, ma uno strumento in grado di produrre anche benefici economici.

Nel variegato mondo degli interventi di social housing vi sono pertanto diverse tipologie di iniziative. Ad esempio vi sono gli interventi destinati a beneficiari afflitti da problematiche economiche. Si tratta di progetti finalizzati a offrire un alloggio a canone ridotto per persone escluse dal mercato ma non in situazione di disagio estremo. Tra le altre categorie, vi sono alloggi temporanei per persone che necessitano di un'abitazione ma con condizioni temporali flessibili e alloggi destinati alla cura/protezione di soggetti fisicamente o psicologicamente fragili in cui sia possibile conciliare spazi e percorsi di autonomia con la necessità di ricevere alcuni servizi di cura e assistenza. Infine un'area di intervento è rappresentata dagli alloggi caratterizzati dalla cooperazione tra gruppi sociali capaci ma a rischio di esclusione come madri single o immigrati (Lodi Rizzini 2013).

Le risposte del "neowelfare" italiano al problema abitativo sono rilevanti, anche perché la varietà dei soggetti promotori consente di "tagliare" le varie iniziative sui bisogni specifici dei beneficiari. A Torino, l'impresa sociale Co-Abitare ha promosso un progetto di housing sociale "Housing Giulia", attraverso un mix dell'offerta: da un lato la residenzialità temporanea a prezzi calmierati destinata a famiglie e persone in condizione di difficoltà abitativa, e dall'altro un'offerta a prezzi di mercato destinata a studenti e lavoratori (anche in formula Bed & Breakfast), in un'ottica di incontro e condivisione per costruire una vita di relazione tra gli abitanti dell'housing.

A Milano, l'offerta abitativa dell'impresa sociale Abitare Sociale Metropolitan (ASM) comprende affitti a lungo termine a canone calmierato per persone e famiglie in condizione di difficoltà abitativa e di fragilità, diverse tipologie di residenzialità protetta e la presenza di "famiglie consapevoli" che si impegnano per costruire qualità nei rapporti di convivenza e un modello condiviso di abitare collaborativo. L'obiettivo, quindi, è di creare una risposta abitativa di qualità, alternativa al mercato immobiliare tradizionale perché più sostenibile economicamente e dunque accessibile a diverse fasce di popolazione, e che allo stesso tempo cerca di rendere l'inclusione e l'integrazione sociale caratteristiche fondamentali del progetto.

Nell'ambito, invece, degli alloggi destinati a soggetti fragili, vi è il progetto Polveriera di Reggio Emilia, un importante investimento della cooperazione sociale su asset immobiliari che ospita un centro residenziale per persone con disabilità ma si pone al contempo l'obiettivo di divenire anche un grande centro di aggregazione per tutte le componenti della comunità cittadina, attraverso la creazione di spazi dedicati al co-working, laboratori di riciclo riuso e punti di ristoro.

3.4. Conciliazione di Vita e Lavoro

A cura di Elena Barazzetta

Il tema della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro ha assunto negli anni un ruolo sempre più rilevante nelle politiche sociali, tanto da rappresentare un importante ambito strategico per le politiche del lavoro e di pari opportunità sia a livello europeo che nazionale.

In Italia la rete di solidarietà familiare è tradizionalmente un attore di primaria importanza nella gestione della cura dei figli e degli anziani. Se queste caratteristiche culturali favoriscono un maggior sostegno reciproco – si pensi non soltanto alla cura degli anziani da parte dei figli ma anche all’aiuto dei nonni nella gestione dei nipoti – la carenza di servizi adeguati soprattutto per l’infanzia e gli anziani non autosufficienti, porta ad un sovraccarico sulle famiglie, in particolare sulle donne, principali care givers del welfare informale, con inevitabili ripercussioni sull’occupazione lavorativa.

Dal Rapporto annuale 2017 dell’Istat, nel 2016 – a livello nazionale – il tasso di occupazione femminile tra i 15 e i 64 anni si attesta al 48% con una distanza di oltre 18 punti percentuali rispetto a quello maschile. Emergono inoltre forti differenze territoriali che connotano il mercato del lavoro italiano e condizionano i tassi di occupazione femminile, che passano dal 58% nel Nord al 32% nel Mezzogiorno.

Gli ostacoli all’accesso e alla permanenza delle donne nel mercato del lavoro continuano ad essere particolarmente forti per le madri. Infatti, nella fascia d’età tra 25 e 49 anni, in cui l’attività riproduttiva interagisce con la presenza delle donne sul mercato del lavoro, l’occupazione femminile è più elevata tra le donne che vivono da sole (79%), quelle in coppia ma senza figli (69%) o in altra condizione (57%). Invece, tra le madri di 25-49 anni, il tasso di occupazione si ferma al 54%, con valori ancora più bassi per quelle presenti nelle famiglie a basso reddito.

Secondo il rapporto ISTAT “Avere figli in Italia negli anni 2000”, il 42,7% delle madri che lavorano ha dichiarato di avere problemi a conciliare gli impegni familiari con il lavoro. Questa percentuale sale tra le lavoratrici a tempo pieno, in particolare tra coloro che svolgono lavoro a turni e non beneficiano di strumenti di flessibilità oraria. Le uniche strategie possibili per le donne italiane sono l’affidarsi ai nonni e l’iscrizione dei figli all’asilo rispetto al quale l’aspetto economico diventa determinante nella possibilità o meno di adottare questa soluzione (Mallone 2015).

Innanzitutto a tale panorama, alcuni dati sembrano tuttavia segnare un possibile elemento di cambiamento: dall’ultimo Rapporto Welfare Index di Generali – che analizza il livello di diffusione del welfare aziendale tra le PMI – è emerso che nell’ultimo anno tra le imprese a campione, il 31% è attivo in azioni di conciliazione dei tempi vita-lavoro, rispetto al 22% dell’anno precedente. Ciò dimostra che l’esigenza di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro inizia a trovare risposta all’interno delle realtà aziendali e avviene principalmente attraverso interventi riconducibili alle seguenti aree: (i) *sostegno al reddito*, ad esempio con convenzioni per beni e servizi, erogazione del Tfr in forma straordinaria, borse di studio, rimborso per i trasporti; (ii) *servizi di conciliazione*, come nidi aziendali o misure di sostegno al pagamento delle rette, centri estivi, servizi di supporto scolastico e voucher dopo-scuola, servizi per la cura dei genitori non autosufficienti; (iii) *organizzazione dei tempi di lavoro*, attraverso la concessione di part-time reversibili, forme di mobilità orizzontale per i carichi familiari, orari flessibili, telelavoro; (iv) *gestione della maternità*, favorendo attività formative volte alla diffusione delle politiche di pari opportunità, interventi di supporto psicologico, attività di consulenza e coaching rivolti alle lavoratrici che rientrano al lavoro dopo aver usufruito del congedo di maternità; (v) *organizzazione aziendale*, inserendo in azienda figure e organi ad hoc per la conciliazione e le pari opportunità.

Tra i numerosi esempi esistenti, si possono citare i casi delle aziende che implementano al proprio interno un piano di welfare per i propri dipendenti e quelli delle cooperative che erogano servizi di conciliazione per imprese e cittadini.

CIR Food di Reggio Emilia è azienda leader nel settore della ristorazione. Nonostante il 92% dei dipendenti

siano donne, la conciliazione vita-lavoro non viene trattata come un tema solo femminile ma viene affrontata a partire dai bisogni reali dei dipendenti, con la consapevolezza dell'eterogeneità e della mutevolezza delle esigenze presenti. Per questo la pertinenza delle policy aziendali viene costantemente verificata rispetto agli effettivi bisogni dei dipendenti. Il programma di welfare aziendale, cui è stato dato anche un nome (Noixnoi) prevede tra le principali azioni: l'orario flessibile in entrata, la durata della pausa pranzo flessibile, i permessi per visite specialistiche, l'aspettativa per assistere i nipoti, l'aspettativa per assistenza ai familiari, la possibilità di godere di 4 settimane di ferie consecutive (ogni 2 anni) per chi rientra nel paese d'origine, (ogni 3 anni) per chi partecipa ad attività di volontariato. È stato inoltre creato lo Sportello sociale, dove una dipendente si occupa di dare sostegno ai colleghi che vogliono capire di quali azioni di conciliazione vita-lavoro possono usufruire e con quali modalità (Iasi 2016).

Sempre in ottica di welfare aziendale, UBI Banca ha creato un servizio di intermediazione per supportare le imprese a ricercare e sviluppare soluzioni di welfare aziendale che integrino servizi relativi a bisogni differenti. Attraverso il servizio UBI Welfare accompagna le imprese lungo l'intero percorso che porta all'attivazione del servizio che desiderano.

Il progetto di UBI Banca punta sulla costituzione di un ecosistema territoriale di prossimità che valorizzi le realtà dei singoli territori che maggiormente si distinguono per l'eccellenza del servizio prestato, con particolare riferimento agli attori del Terzo Settore.

Dal punto di vista delle cooperazione sociale, troviamo poi il caso della Bottega dei Servizi: un network di cooperative presente sul territorio di Faenza e Ravenna che ha cercato di mettere insieme il know-how di più realtà per fornire servizi al territorio e alle imprese, anche in un'ottica di welfare aziendale e conciliazione vita-lavoro. La Bottega, attraverso due negozi, vende i servizi delle 12 cooperative locali che la costituiscono, specializzate in attività di cura della persona dall'assistenza domestica per anziani e disabili al baby-sitting, fino al giardinaggio e alla ristorazione.

I servizi offerti sono una possibile risposta alle imprese che vogliono strutturare un piano di welfare articolato e di qualità: le cooperative che compongono la Bottega non solo garantiscono servizi in maniera legale in settori dove spesso prevale la logica del lavoro sommerso, ma realizzano anche piani di intervento grazie all'ausilio di realtà radicate nel territorio e con importanti e lunghe esperienze nel proprio ambito di attività (Santoni 2017).

Valfamily, invece, è un centro di servizi territoriali per la famiglia ideato dalla cooperativa Ippogrifo che ha come obiettivo quello di dare risposte di qualità e personalizzate in base alle diverse esigenze espresse dalle famiglie e di erogare servizi capillarmente sul territorio grazie ad una fitta rete di partner.

Milano Sei l'Altro, infine, è un progetto di welfare comunitario che attraverso la creazione di servizi innovativi come le portinerie condivise, i servizi di cura condivisi o i laboratori rivolti alle comunità per far emergere i bisogni prioritari aiuta le famiglie a tenere insieme vita e lavoro.

3.5. Pensioni

A cura di Raffaella De Felice

L'Italia è tra i primi Paesi dell'OECD per la contribuzione previdenziale obbligatoria con il 33% della retribuzione dei lavoratori dipendenti. Secondo il *Pensions Outlook 2016*, la contribuzione dei datori

di lavoro si attesta intorno al 24%, mentre quella dei lavoratori al 9% (quest'ultima in linea con gli altri Paesi dell'Unione Europea) (OECD 2016). Tali dati, insieme alla ridotta crescita dell'economia e a tassi di interesse eccezionalmente bassi, comportano dei rischi sulle pensioni future (OECD 2016). Il primato del peso previdenziale sulle buste paga in Italia – in base a quanto dicono gli esperti – non sembra ridurre il rischio, anche perché il contesto italiano paga una sempre crescente discontinuità lavorativa, che associata ad un metodo contributivo (la pensione si calcola in base a quanto effettivamente versato, non più sull'ultimo stipendio), porta gli assegni futuri ad assottigliarsi.

In altri termini, il basso livello dei salari e il mercato del lavoro poco dinamico e incapace di favorire un corretto incontro tra domanda e offerta, oltre a condannare i lavoratori ad un futuro difficile, rende poco sostenibile il livello complessivo dell'attuale sistema pensionistico (Guarino, 2017). Tale quadro non sembra destinato a migliorare, soprattutto alla luce dei dati della Commissione Europea del 2015: tra 45 anni il rapporto tra lavoratori (che garantiscono la sostenibilità del sistema previdenziale) e pensionati cambierà radicalmente. Oggi nei paesi europei per ogni pensionato ci sono 4 persone che lavorano, mentre nel 2060 si stima che il rapporto sarà di 2 a 1.

Tale incertezza sul futuro delle pensioni, è stato senz'altro un elemento alla base della crescita della previdenza integrativa in Italia. Rispetto al 2000, infatti, l'incidenza degli asset dei fondi privati sul PIL è passata dal 2,6 all'8,7% (OCSE 2016).

Sono infatti emersi una serie di prodotti di natura assicurativa che vanno ad integrare la spesa pubblica. Tra questi si possono menzionare le iniziative privatistiche aziendali a favore dei propri dipendenti come nel caso del Fondo Pensione Nazionale per i dipendenti del Credito Cooperativo – BCC, sottoscritto da Federcasce e dalle organizzazioni sindacali firmatarie del CCNL, per il personale delle banche di Credito Cooperativo Casse Rurali e Artigiane, con l'obiettivo di garantire una prestazione pensionistica che, unitamente a quella pubblica, permetta di mantenere inalterato il tenore di vita dopo il pensionamento.

3.6. Anziani

A cura di Stefania Buffa e Raffaella De Felice

Il crescente invecchiamento della popolazione, fenomeno di interesse globale, rappresenta per l'Italia una delle sfide che richiede un ripensamento e una trasformazione dei sistemi di welfare. Questo significativo cambiamento demografico deriva da un lato dall'allungamento delle aspettative di vita conseguenza del miglioramento delle condizioni socio-economiche, delle scoperte in ambito scientifico e di altri fattori di progresso; e dall'altro lato dalla rilevante diminuzione delle nascite nel nostro Paese che ha portato l'indice di sostituzione al di sotto del punto di equilibrio (Razetti 2016).

A fronte di questo fenomeno è necessario comprendere quali possano essere le conseguenze in termini di crescita di bisogni e come ciò influirà sul sistema previdenziale, assistenziale e sanitario. L'invecchiamento della popolazione implica ad esempio un inevitabile carico per il sistema sanitario, che deve gestire un numero maggiore di persone non autosufficienti e spesso affette da malattie croniche. Tutto ciò a fronte di un ridimensionamento della spesa pubblica destinata a questo settore.

Tale situazione ha conseguenze dirette innanzitutto sulle famiglie, essendo la cultura della domiciliarità ancora preponderante in Italia, dunque la cura della persona anziana o malata è ancora a carico della

famiglia, e della donna in particolare (Ambrosini 2015).

Negli ultimi anni l'esternalizzazione dei servizi di cura e assistenza è comunque divenuto un fenomeno importante anche nel nostro paese. Si pensi al crescente numero di "badanti", che costituiscono un mercato informale e parallelo. Tuttavia una simile risposta al bisogno di cura degli anziani non autosufficienti è praticabile solo laddove vi siano le possibilità economiche: per chi non possiede tali capacità di spesa, l'offerta di servizi è scarsa e qualitativamente debole (Luppi 2016).

In risposta a questi emergenti bisogni sociali alcuni istituti finanziari hanno trovato dei modelli per finanziare in modo sostenibile la cura delle persone anziane, così come delle organizzazioni del Terzo Settore stanno implementando dei modelli che rispondono ai bisogni in modo innovativo.

Un esempio classico è il Social Bond, ossia un titolo di natura obbligazionaria che può essere utilizzato come strumento per il finanziamento di progetti ad elevato impatto sociale, tra cui anche quelli volti a rispondere al bisogno di cura degli anziani. I Social Bond offrono ai sottoscrittori un rendimento in linea con quello medio di mercato e prevedono la rinuncia da parte dell'emittente ad una quota predefinita del suo margine: tale margine viene utilizzato per erogare somme di denaro a titolo di liberalità o di finanziamento, a condizioni competitive, a progetti sociali.

La banca del credito cooperativo del Garda sostiene attraverso questo sistema la ristrutturazione di residenze per anziani, la BCC devolve lo 0,50% del valore nominale collocato a favore di 5 case di riposo.

Sempre nel mondo del credito cooperativo, la BCC di Arborea ha sostenuto la trasformazione dell'ospedale in centro integrato per anziani riuscendo a valorizzare una risorsa importante del territorio e a dare un nuovo servizio alla comunità. La residenza ospita circa 19 anziani 24 ore al giorno ma funziona anche come centro diurno aperto alla popolazione ultrasessantenne dove vengono garantiti altri servizi complementari come il trasporto, il supporto psicologico o l'accompagnamento per le pratiche amministrative.

Un altro strumento finanziario impiegato rispetto il mondo della cura degli anziani, è il Project Finance ad impatto sociale di UBI Comunità, attraverso il quale l'Istituto Buon Riposo (gestito da TSC Onlus) può realizzare da un lato le opere di riqualificazione, di ammodernamento e di ampliamento della capacità recettiva di cui necessita grazie all'operazione finanziaria strutturata dalla banca, e inoltre può sviluppare nel tempo, mediante il Progetto Alice, una serie di nuovi servizi di natura sanitaria e assistenziale, anche a domicilio, a favore della cittadinanza, integrando e ampliando le risorse messe a disposizione dal Comune di Torino. Si tratta dunque dell'applicazione della tecnica del project finance in un ambito nuovo, dove l'operatore è un soggetto non profit, che tuttavia conta su un flusso di cassa generato dall'erogazione dei servizi assistenziali.

Dal punto di vista delle organizzazioni del Terzo Settore, un'esperienza innovativa è quella della cooperativa AbilMENTE (Bonomo 2016) che promuove l'invecchiamento attivo e lo scambio fra generazioni. Partendo dall'idea che le persone anziane rappresentino una risorsa per la società – basti pensare al loro impegno nel volontariato o al supporto alle famiglie nel ruolo di nonni – costruisce opportunità di partecipazione attiva per le persone ultracinquantenni favorendo lo scambio intergenerazionale. Un esempio è l'attivazione di corsi di informatica interamente organizzati da adolescenti e rivolti ad un pubblico anziano. Tale modello valorizza le specifiche risorse di ciascuna fascia d'età e promuove un invecchiamento sano.

3.7. Salute

A cura di Stefania Buffa

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, nell'ambito della Conferenza di Rio del 2011, ha evocato il principio di equità come condizione essenziale del diritto alla salute. Questo implica l'accesso alle cure mediche per tutti i cittadini senza distinzioni di alcun tipo. Tuttavia, al di là dei principi, la situazione italiana, con particolare riferimento al sistema sanitario pubblico, deve essere oggetto di un qualche ripensamento. I cittadini italiani, infatti, in un'intervista condotta da G&G Associated (2017), attribuiscono al concetto di sistema sanitario "giusto" fattori quali accessibilità, costo, tempo, e individuano pertanto questi elementi quali fattori che oggi incidono negativamente sulla qualità e sull'equità in tema di salute. A fronte di un taglio della spesa a cui lo Stato ha dovuto procedere per ridimensionare l'enorme debito pubblico, si è verificato un conseguente impoverimento della qualità e dell'accesso ai servizi (Censis 2016).

Una delle criticità principali del SSN evidenziate riguarda le lunghe liste d'attesa prima di poter accedere per usufruire della prestazione sanitaria richiesta (necessaria). Per far fronte a questo problema e alleviare il disagio dovuto all'attesa e quindi al peggioramento del proprio stato di salute, i cittadini si rivolgono sempre di più a strutture private e all'intramoenia che garantiscono prestazioni sanitarie adeguate e con tempistiche ragionevoli. È stato stimato che nonostante la crisi economica del 2008 abbia portato le famiglie a ridimensionare il proprio bilancio economico e contrarre i consumi, nel 2015 le spese sanitarie nel privato si sono attestate intorno ai 34,5 miliardi di euro, con un aumento reale del 3,2% rispetto al 2013 (Censis 2016).

Tuttavia, questo meccanismo di risposta che vede nel privato la soluzione dei problemi, riconducibili soprattutto all'eccessiva attesa per accedere alle prestazioni sanitarie pubbliche, non può essere considerata l'unica strada. Soprattutto se si considera che la competenza del personale sanitario e le strumentazioni a disposizione delle strutture pubbliche sono da considerare di una qualità più che sufficiente per soddisfare le esigenze dei pazienti, e tali da non giustificare un abbandono ed un disinvestimento nella macchina statale (G&G Associated 2017). Il ricorso al sistema privato, inoltre, implicherebbe un aumento delle disuguaglianze tra i cittadini rispetto ad un diritto essenziale, come quello della salute, laddove i costi delle prestazioni sanitarie private rappresentano spesso una barriera di accesso per chi si trova in condizioni di disagio economico. Talvolta, i tempi di attesa e gli alti costi del privato producono tra coloro che non hanno la disponibilità economica una rinuncia od una posticipazione delle prestazioni (Censis 2016) che comporta danni per la loro salute ed un aggravio nel lungo periodo sulle casse dello Stato qualora questi problemi si aggravassero.

Un trend in crescita, in risposta alle carenze del sistema ora evidenziate, è il ricorso a sistemi sanitari integrativi che permettono di poter accedere ai servizi quando richiesto, evitando di spendere denaro per singole prestazioni e optando per un investimento che dia una maggiore copertura e sicurezza. Un sistema già conosciuto è quello dei Fondi Sanitari Integrativi del Servizio Sanitario Nazionale, come le Casse Mutue Nazionali delle Banche di Credito Cooperativo, che rappresenta uno strumento di welfare previsto dal Contratto Collettivo Nazionale del Lavoro (CCNL) risalente al 1994. I beneficiari di tali fondi – dipendenti, nuclei familiari e pensionati – usufruiscono del rimborso delle spese sanitarie sostenute secondo quanto stabilito nei relativi regolamenti.

Inoltre, per andare incontro alle carenze del sistema con un occhio di riguardo verso coloro che si trovano in condizioni di disagio economico, modelli di risposta come il Poliambulatorio Sociale, aperto dalla

cooperativa Art. 32 nella provincia di Pesaro Urbino e sostenuto dalla BCC del Metauro, consentono di dare un taglio alle liste d'attesa della sanità e soprattutto ampliare l'accesso ai servizi per chi ne ha bisogno. Nel Poliambulatorio Sociale, infatti, il costo della prestazione richiesto all'utente viene rapportato al reddito, con esenzione totale sotto i 6 mila euro.

In una logica di intervento simile si trova anche l'esperienza di grande successo avviata dal fondo impact Oltre Venture che ha creato dei centri medici in grado di offrire prestazioni a prezzi calmierati di qualità paragonabile a quella del privato for profit. Questo prezzo è maggiore rispetto a quello del ticket ma inferiore a quello applicato in regime privatistico tradizionale. Una visita specialistica può costare dai 50 ai 60 euro, per fare un esempio. Si tratta di un'esperienza facilmente replicabile e in grado di generare un tangibile impatto sociale.

4

Uno scenario d'uso per l'impact investing: nuovi modelli di business e possibili strategie di policy

Alla luce del percorso sino ad ora svolto, che ha avuto modo di richiamare alcune iniziative significative che guardano con interesse al mondo dell'impact investing italiano quando addirittura non ne sperimentano alcune forme, occorre ora provare a specificare quali siano le diverse strategie di policy che tali iniziative sarebbero in grado di interpretare, segnalandone la diversità e il ruolo che la politica, intesa come capacità di individuare un virtuoso compromesso tra interessi alla luce di una visione del bene comune, è sempre più chiamata a giocare, in chiara contrapposizione pertanto alla presunta tendenza alla de-politicizzazione che l'impact investing e i policy tools di nuova generazione – secondo alcuni critici – perseguirebbero.

Le possibili strategie a supporto delle quali strumenti di impact investing sono stati o potrebbero essere utilizzati, considerando casi ed iniziative come quelle illustrate in precedenza, sembrano riassumibili nelle seguenti linee di contributo:

a) Migliorare – Scalare: numerose iniziative che rappresentano le esperienze promosse dagli attori di quello che si è chiamato "neowelfare" contribuiscono al miglioramento di servizi già esistenti e già erogati, dai medesimi soggetti o da altri. Questo avviene ad esempio nel caso in cui un servizio sia già erogato dal sistema pubblico e purtuttavia in maniera inadeguata ai bisogni sociali della persona: l'inadeguatezza è in alcuni casi conseguenza di difficoltà nell'accesso ai servizi (come nel caso di lunghe liste di attesa per prestazioni sanitarie), mentre talvolta dipende invece da una limitata efficacia del servizio offerto (come nel caso della eccessiva standardizzazione che impedisce un effettivo funzionamento di molti servizi di accompagnamento e inserimento lavorativo). Non di rado – e qui il contributo potenziale dell'impact investing si coglie forse in maniera più immediata – il miglioramento riguarda un servizio che è già erogato principalmente da soggetti operanti nel perimetro del "neowelfare" (come nel caso menzionato del Project Finance Sociale promosso da UBI Banca). Qui la cifra che assume il miglioramento è spesso quella dello scaling up del servizio o del modello di erogazione, senza trascurare ovviamente il combinarsi con strategie differenti e complementari (ad esempio il coordinamento, di cui si specificheranno i caratteri in seguito).

b) Allineare – Correggere: in alcuni casi, il contributo degli attori del "neowelfare" non consiste necessariamente o principalmente nel rispondere ad esigenze sulla carta e nei bilanci inavase, anzi spesso vi sono alcuni bisogni sociali che già ricevono attenzione da parte del welfare pubblico o della solidarietà delle persone. Il problema in alcuni di questi casi è tuttavia un sistema di incentivi che è disegnato da precedenti pratiche o politiche in maniera scorretta, riducendo, se non rendendo invano, l'impiego di risorse: è il caso ad esempio di possibili trasferimenti monetari che, in quanto tali, potrebbero giungere secondo tempistiche non adeguate alle esigenze cui mirano a rispondere (si pensi al caso menzionato

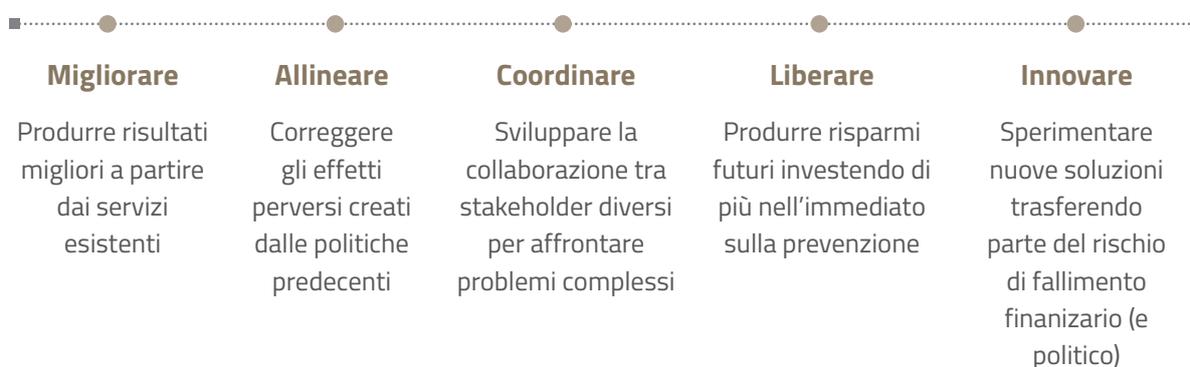
in precedenza sull'anticipo della Cassa di Integrazione Guadagni, volto a rispondere non tanto ad una mancanza del sistema pubblico, il quale prevede infatti tale forma di sostegno ai lavoratori, ma piuttosto ad un disegno meno che corretto del processo, non tenendo conto infatti del problema della liquidità delle famiglie). Talvolta l'allineamento riguarda la necessità di individuare la forma più adeguata di aiuto, per evitare il rischio di effetti controproducenti: è il caso di molto welfare aziendale, che è accolto dai lavoratori con una maggiore preferenza che nemmeno premi di produttività monetari, i quali infatti potrebbero andare ad incidere sul reddito complessivo e quindi "cadere" in un regime fiscale che ne depotenzierebbe gli effetti benefici, anche qualora fossero previste forme di detassazione parziale (comunque con limiti di soglia);

c) Coordinare – Integrare: esistono alcune iniziative che basano il proprio contributo strategico sulla capacità di creare sinergie e forme dirette di collaborazione tra diversi attori, traendo da tale coordinamento, che potrebbe essere talvolta considerato anche come una forma di integrazione, una maggiore facilità di risposta a bisogni e rischi sociali che per loro natura sono particolarmente complessi; si pensi al caso del welfare aziendale per alcune realtà, forse di dimensioni o con risorse limitate (come emerge osservando l'iniziativa UBI Welfare, che infatti consiste in una soluzione integrata di servizi dedicati a persone, imprese e territorio); il contributo strategico del coordinamento appare poi particolarmente significativo anche in quei casi nei quali la duplicazione dei servizi non contribuisce alla più efficiente copertura dei bisogni, dando luogo a sovrapposizioni e "sprechi" di risorse (si pensi al caso di due associazioni che svolgessero il medesimo servizio nella stessa area geografica);

d) Prevenire – Sbloccare: alcuni casi che popolano il "neowelfare" offrono come proprio contributo strategico la generazione di futuri risparmi, con un investimento up front relativamente modesto rispetto ai potenziali ritorni. Un caso più che esemplare è quello dell'assistenza sanitaria: spesso trascurata nelle prime fasi di vita, sia a causa di una erronea percezione da parte dei cittadini circa il tema della propria salute, sia per una oggettiva onerosità dei controlli periodici e di routine a causa di difficoltà d'accesso ai servizi, un attento monitoraggio della propria salute chiaramente si ripercuote rispetto ad un più tempestivo intervento a contrasto – o meglio preventivo – di potenziali malattie o cronicità invalidanti e sicuramente costose (in tal senso si pensi alla diffusione di molti poliambulatori sociali e realtà simili, che consentono di svolgere attività di controllo periodo e dunque di prevenzione); sebbene più complesso da misurare, un altro ambito particolarmente rilevante dal punto di vista della liberazione di futuri risparmi – e forse anche aumento di possibili guadagni – è quello della educazione e della formazione, entrambe avendo una certa incidenza in termini di futura occupabilità, che si traduce a sua volta in un possibile maggior tasso di occupazione e dunque anche in un maggiore gettito fiscale;

e) Innovare – Sperimentare: alcuni dei casi in cui è più immediato comprendere il contributo strategico del "neowelfare" e quindi del potenziale apporto dell'impact investing riguardano il fenomeno dell'innovazione. Per giungere ad una innovazione che possa effettivamente dirsi tale, i tentativi e le sperimentazioni sono generalmente numerosi: il perseguimento dell'innovazione presenta rischi di fallimento che – considerando oltretutto la particolare situazione dei bilanci pubblici e del necessario consenso che la classe politica ha bisogno – non sempre possono essere integralmente assunti dal policy-maker. Il contributo strategico che il "neowelfare" offre in termini di sperimentazione e innovazione consiste nel trasferimento pieno o parziale di rischi finanziari e politici: si pensi al caso di Lavoro & Psiche, dove i rischi di un fallimento sono stati *de facto* assunti integralmente da Fondazione Cariplo, liberando così altri soggetti, tra cui la pubblica amministrazione, che si vedono offerta in seguito la possibilità di avvalersi di un programma innovativo e da un ridotto rischio d'insuccesso.

**Lo scenario d'uso italiano:
dove si possono incontrare strategie di policy e strumenti di impact investing**



Le menzionate strategie di policy che potrebbero essere perseguite mediante l'impiego di strumenti di policy come quelli appartenenti all'impact investing sono dunque molteplici e non tra loro esclusive. Rappresentano piuttosto le linee di sviluppo di un possibile scenario d'uso per l'impact investing in Italia, tra nuovi modelli di business e strategie di policy.

Con particolare riferimento a queste ultime, costituendo il taglio prospettico della presente riflessione, si può notare come, rispetto al tema segnalato più sopra e relativo alla rilevanza dell'elemento politico nell'impact investing, ciascuna strategia può servire diversi obiettivi politici. Questo starebbe a dimostrare che deve essere definitivamente respinta l'idea di una privatizzazione o finanziarizzazione del welfare quale invitato di pietra ad ogni discussione intorno al tema dell'impact investing: la matrice culturale e geografica nelle quali sono andate ad affermarsi le pratiche di impact investing è chiara, tuttavia la natura poliedrica degli strumenti di impact investing, ossia le diverse possibili strategie di policy che essi sarebbero in grado di supportare, rende il fenomeno libero da attacchi pregiudiziali e di natura più ideologica che politica (nel senso nobile del termine).

Se si pone infatti mente alla prima delle possibili strategie identificate, ossia migliorare i risultati ottenuti dai soggetti erogatori di servizi già esistenti, appare chiaro come tale strategia possa essere perseguita tanto con l'idea di una più o meno graduale dismissione del ruolo dello Stato nella erogazione di determinati servizi (il celebre movimento di "hollowing out"), dunque una sorta di delega di responsabilità sulla linea tradizionale dei processi di privatizzazione, oppure può essere vista come processo esattamente contrario, ossia un ritorno del ruolo pubblico come soggetto garante della qualità dei servizi erogati, siano essi erogati direttamente o attraverso service provider privati o non profit: la natura del provider sembra in questo senso assumere un peso relativo rispetto gli effetti dell'impact investing, il quale si colloca su un livello differente della questione, ossia della qualità ed estensione dei servizi erogati.

Passando a considerare la strategia di riallineamento o correzione che gli strumenti d'impact investing potrebbero contribuire a realizzare, si osserva facilmente come il tema di schemi di incentivi disegnati in maniera non adeguata possa emergere come tentativo di "spostare" il target dei beneficiari di una determinata prestazione sociale, dunque configurandosi come cambiamento sostanziale della linea politica seppur mascherato, appunto, da semplice correzione. Tuttavia la strategia di *allineamento o correzione* degli incentivi, come nei casi sopra menzionati ad esempio, può altresì essere ciò che semplicemente è: aggiustamento dei meccanismi di implementazione che talvolta possono rivelarsi

inefficaci, fosse anche solo per il combinarsi di diversi bisogni sociali o il mutare di determinate condizioni socio-economiche dei soggetti beneficiari (una volta ad esempio poteva non essere un problema il tema della liquidità nelle famiglie di lavoratori, mentre oggi, con una propensione al risparmio ridotta anche in virtù del crescere della spesa per bisogni primari, il tema di "arrivare alla fine del mese" assume le fattezze di un problema reale più che di un modo di dire).

Anche la strategia di coordinamento di reti multi-stakeholder è soggetta ad una possibile duplice lettura: da un lato potrebbe esser vista, ancora una volta, come tentativo da parte di alcuni attori di approfittare di altri soggetti per perseguire finalità non condivise, esaurendo tali azioni di coordinamento in una forma di distorsione delle originali idealità e motivazioni alla base dell'impegno di alcuni soggetti; dall'altro nulla vieta che il coordinamento, persino l'integrazione talvolta, avvenga con l'obiettivo di abbassare costi di transazione, raggiungere economie di scala più favorevoli, aggregare domanda o offerta, oltre che mettere in rete know-how e conoscenze specifiche differenti. Analogo discorso può essere fatto con riferimento al ruolo del settore pubblico: per quanto reti multi-stakeholder possano assumere architetture complesse, contenendo al loro interno, sempre e per definizione un nodo, un punto di incontro, una cabina di regia condivisa tra i partecipanti, semplificano o perlomeno supportano la funzione di governance cui il settore pubblico ha qui la possibilità di assolvere con maggiore efficacia, avendo un unico e diretto interlocutore che poi la connette con gli altri attori.

Analoghe osservazioni sono proponibili anche in riferimento alla strategia che abbiamo associato al contributo di prevenzione e "sblocco" di capitali generati o generabili da futuri risparmi. Tale contributo strategico può infatti essere posto alla base di una politica volta alla riduzione dei costi e dunque al taglio della spesa. Sicuramente la prevenzione permette di gestire, dal punto di vista sostanziale come di quello contabile, una serie di costi che bisogni sociali non risolti, specialmente raggiunta la loro fase più acuta, tenderebbero ad aumentare esponenzialmente, diventando strutturali. Ciò non rappresenta tuttavia l'unica possibile direzione di policy: una delle principali strategie di riforma dei sistemi di welfare è infatti la già menzionata ricalibratura della spesa. La fondamentale difficoltà di una simile strategia riguarda, come ovvio, i suoi costi politici: lo spostamento di risorse da una voce di spesa ad un'altra implica che nella logica politica ci siano vincitori e vinti. E questo rappresenta un freno rispetto eventuali intenti di ricalibratura da parte del policy-maker, che avrebbe infatti il problema di gestire il consenso dei beneficiari dei servizi che risultano – dopo la ricalibratura – scoperti. Il contributo strategico del "neowelfare", adeguatamente supportato da misure di impact investing, attraverso la prevenzione e dunque la generazione di risparmi futuri, consente di creare quello spazio di manovra per ricalibrare la spesa sociale senza strappi, rendendo sin da ora alcune risorse disponibili per l'aumento di altre voci di spesa.

L'ultima tra le possibili strategie che l'impact investing, sostenendo lo sviluppo di iniziative appartenenti al "neowelfare", potrebbe contribuire a delineare e perseguire, come le altre, lascia un importante spazio di decisione al policy-maker. Si è già detto come il tema dell'innovazione e della sperimentazione, in particolare a fronte di specifici vincoli di bilancio che traducono ogni nuova spesa in nuovi prelievi fiscali, presenta un tasso di rischio finanziario ma soprattutto politico particolarmente elevato: in tempi nei quali la classe politica "chiede sacrifici" ai propri elettori, se c'è una cosa che dovrebbe evitare per non perdere il già logorato consenso è di promuovere e finanziare iniziative ad alto tasso di fallimento. La letteratura che si occupa di analisi delle politiche pubbliche tende a distinguere due principali strategie che il policy-maker assume per conquistare o mantenere il consenso. La prima, blame avoidance, consiste sostanzialmente nel tentativo di evitare che i costi politici di una determinata scelta o di una

sua conseguenza (come il fallimento di un tentativo di innovare) possano dar luogo a “punizioni” (in senso elettorale) da parte dei cittadini su cui ricadono i costi della decisione. La seconda, *credit claiming*, consiste invece nella strategia opposta, ossia fare leva sul successo di una determinata iniziativa di policy. Ora, il fatto che strumenti di impact investing possano consentire un trasferimento dei rischi finanziari, e quindi in parte anche politici, di un fallimento, mantenendo tuttavia aperta la possibilità di rivendicare l’eventuale successo come conseguenza del supporto offerto allo strumento, può ovviamente avere due possibili utilizzi: da un lato, può essere infatti considerato un elemento utile per incrementare l’attività propositiva e orientata al lungo periodo del policy-maker, non dovendosi più quest’ultimo preoccupare della gestione immediata del consenso legato alla specifica iniziativa sperimentale e innovativa lanciata attraverso strumenti di impact investing; dall’altro, il policy-maker potrebbe assumere l’impact investing come uno strumento per la gestione del rischio al punto da ritenere superflua un suo effettivo impegno a realizzare il mandato per il quale è stato eletto, avendo sempre la possibilità di intestarsi successi non necessariamente meritati.

Dunque, ciò che emerge è che gli strumenti di policy derivanti dal movimento dell’impact investing se da un lato non hanno un colore politico specifico, nonostante la loro nascita sia avvenuta in un ambiente storico e politico ben determinato, dall’altro non eliminano in alcun modo la dimensione politica che dovrebbe sottendere la loro adozione, anzi paradossalmente ne invocano un maggiore e più deciso ruolo.

L’impact investing non sarà risolutivo di una serie di *empasse* del welfare *malgrado* la politica. Il suo contributo sarà piuttosto ed eminentemente politico. Dovrà in sostanza passare attraverso il bilanciamento di interessi, preferenze e valori degli attori protagonisti dell’arena di policy. Questo non significa l’avvio di battaglie politiche intense come mera dialettica partitica: si è già mostrato che non è il colore politico a determinare il “se” del contributo che l’impact investing sarà in grado di offrire. Quello che la dimensione dei valori e delle visioni politiche potrà determinare sarà la direzione del cambiamento, ossia l’utilizzo che si vorrà fare del vantaggio offerto dall’impact investing.

Si potrebbe pertanto osservare come gli attori che popolano il nascente nuovo welfare sembrano in grado di contribuire in misura significativa al cambiamento sistemico attraverso, in particolare, un potenziale strategico importante e differenziato. Tuttavia, alla luce del tipo di apporto che l’impact investing è chiamato ad offrire alle più ampie dinamiche di cambiamento menzionate in apertura, sembra anche che gli attori del nuovo welfare si trovino dinnanzi ad un potenziale gap, che non è quello qui impossibile da misurare tra offerta e domanda, quanto piuttosto quello tra l’attuale insieme di pratiche positive e la consapevolezza politica.

Conclusioni: verso il futuro italiano dell'impact investing come politica industriale per il welfare

La riflessione sin qui svolta, prendendo le mosse dal possibile ruolo dell'impact investing nel processo di ripensamento del welfare italiano, passando attraverso il richiamo ad alcune pratiche significative di quello che abbiamo definito "neowelfare", consente di sviluppare alcune osservazioni generali e conclusive.

In primo luogo, l'impact investing appare – dalla prospettiva del policy maker – come un policy tool particolarmente flessibile: come si è osservato in precedenza, l'impact investing è in grado di servire diverse strategie di policy, consentendo pertanto di mantenere lo spazio di scelte politiche autonome.

Questo elemento è ad avviso di chi scrive particolarmente importante, posto che consente – e dunque auspica – un superamento di posizioni ideologiche non di rado emerse nell'affrontare il tema: ogni visione politica sembra trovare cittadinanza nel mondo dell'impact investing. Questo probabilmente dipende dal fatto che l'impact investing e l'innovazione sociale non hanno sino ad oggi manifestato la necessità di rifarsi in via esplicita e diretta ad una specifica teoria della giustizia.

In secondo luogo, gli attori che popolano l'ecosistema del "neowelfare" hanno la possibilità di costruire una strategia complessa e multi-direzionale per il cambiamento del welfare italiano attuale, senza porsi in contrapposizione con esso ma rispondendo, di volta in volta, alle richieste che da esso provengono: dunque studio e analisi dei bisogni diventerà un tema centrale per gli attori del "neowelfare", così come avverrà per quanto concerne l'istituzionalizzazione di cabine di regia per il monitoraggio, supporto e governance di questo mondo per il settore pubblico.

L'importanza di questa duplice implicazione riguarda il fatto che essa a sua volta porta a riconoscere, da un lato, la necessità di figure professionali sempre più specializzate, segnando quindi l'apertura di una nuova categoria di professionisti specializzati nella attività di knowledge-brokering; dall'altro, l'individuazione di forme di governance pubblica sempre più adattive e flessibili, al punto da rendere opportuno un ripensamento anche normativo rispetto ad alcuni temi centrali, come ad esempio quello dei contratti pubblici.

In terzo luogo, se uno degli elementi di forza dell'impact investing è stato quello di non avere una connotazione politica precisa e stabilita a priori in termini ideologici, bisogna osservare anche che gli attori coinvolti o potenzialmente coinvolgibili nel processo di trasformazione promosso dall'impact investing, sono protagonisti di un cambiamento che, riguardando dinamiche e meccanismi di innesto tra il mondo del sociale e dell'economia, prima o poi avranno l'esigenza di trovare all'interno del proprio perimetro organizzativo e di azione, valori e idealità condivise che siano in grado di essere adottate da una più ampia e ancora assente visione politica, qui sì chiaramente riferibile ad una specifica teoria della giustizia e delle relazioni tra istituzioni economiche e sociali.

Infine, e a prescindere dalle suggestioni che possono derivare dalla elaborazione di una nuova idealità politica ed economica, sembra comunque difficile negare che un ripensamento del welfare incentrato sul finanziamento della domanda e dell'offerta di servizi alla persona sia particolarmente necessario alla luce delle esigenze di un welfare sempre più personalizzato, e che supera il perimetro tradizionale della riforma del welfare. La natura dei soggetti coinvolti e le logiche di funzionamento degli strumenti utilizzabili, così come le implicazioni sopra menzionate, suggeriscono l'idea di un welfare che assume le fattezze di una vera e propria industria, e tra quelle che si suole definire strategiche e di interesse nazionale, con le connesse ricadute in termini di potenziale crescita economica, recupero di più elevati tassi di occupazione e maggiore benessere per la persona.

In altri termini, l'impact investing sembra destinato a giocare un ruolo cruciale nel processo di ripensamento e ridisegno del welfare del terzo millennio, chiamato a diventare l'oggetto di una nuova generazione di politiche industriali.

Infatti, con una chiara finalità provocatoria, si potrebbe concludere dicendo che l'impact investing, come insieme di possibili strumenti per il sostegno di attori e iniziative che si collocano nell'ambito di un "nuovo welfare", assume più i connotati di una politica industriale che nemmeno di una tradizionale politica sociale. L'elemento della ibridazione che caratterizza alcuni dei soggetti operanti nell'ambito del "neowelfare", si può dunque estendere anche al tipo di politiche che l'impact investing sembra incoraggiare: politiche che non operano separazioni nette secondo gli ambiti tradizionali delle politiche economiche, monetarie, sociali, e di sviluppo.

Il welfare, quale settore fondamentale nel funzionamento dei sistemi democratici e di mercato così come disegnati nel secolo scorso, si scopre così dominio catalizzatore di una serie di diverse dimensioni della vita sociale di un paese. Cambiando la prospettiva, che oggi appare divenire sempre più olistica, inevitabilmente il policy maker avrà bisogno di strumenti di policy con cui accompagnare questo profondo processo di cambiamento. E l'impact investing sembra effettivamente in grado di rispondere a tale esigenza.

Lista dei casi di studio

1. Housing Giulia; impresa sociale Co-Abitare; housing sociale
2. Abitare Sociale Metropolitano; housing sociale
3. Progetto Polveriera; Consorzio Oscar Romero; centro residenziale per persone con disabilità
4. BCC Terra d'Otranto; Struttura assistenziale per disabili
5. Progetto Cavarei; Tangram e il Cammino di Forlì; polo integrato di servizi alla disabilità e alla comunità
6. Valfamily; Cooperativa sociale Ippogrifo; centro di servizi territoriali per la famiglia
7. Milano Sei l'Altro; Consorzio SIS di Milano; welfare comunitario per conciliazione vita-lavoro
8. Social Bond famiglie; BCC Valpolicella Benaco Banca; famiglie in difficoltà.
9. Eco sviluppo; Iniziativa di welfare aziendale per conciliazione vita-lavoro
10. Cooperativa Stranaidea; Iniziativa di welfare aziendale per conciliazione vita-lavoro
11. Cooperativa social La nuvola; Iniziativa di welfare aziendale per conciliazione vita-lavoro
12. Il Pugno Aperto; Iniziativa di welfare aziendale per conciliazione vita-lavoro
13. Il piccolo principe; Iniziativa di welfare aziendale per conciliazione vita-lavoro
14. Fondo unico nazionale LTC; ANIA; Fondo Sanitario
15. ANIA CARES, Fondazione ANIA; l'assistenza psicologica alle persone che hanno subito un evento traumatico
16. Poliambulatorio sociale; Cooperativa Art. 32; BCC del Metauro
17. Centro oncologico Fondazione ANT; Banca Centro Emilia Credito Cooperativo; assistenza specialistica domiciliare ai malati di tumore e prevenzione oncologica
18. Società di mutuo soccorso con il Comipa - Consorzio tra Mutue Italiane di Previdenza e Assistenza; ambito sanitario.
19. Cuore; associazione assistenziale di natura mutualistica BCC di Cherasco; ambito sanitario.
20. Cassa Mutua Nazionale BCC; Banche di Credito Cooperativo; Fondo sanitario integrativo al sistema sanitario nazionale

- 21.** Energia Solidale Plus; Consorzio La città essenziale; sostenibilità ambientale, occupazione e solidarietà sociale
- 22.** Share-Second Hand Reuse; Vesti Solidale Soc Coop Soc ONLUS; sostenibilità ambientale, occupazione e solidarietà sociale
- 23.** Maramao; Cooperativa sociale CrescereInsieme; agricoltura sociale
- 24.** Anticipazione della Cassa Integrazione Guadagni; Banche di Credito Cooperativo, BCC del Garda
- 25.** Anticipo retribuzione del contratto di solidarietà; BCC di Cherasco
- 26.** Progetto Insieme per il territorio; Banca Cremonese (CR); sostegno alle imprese.
- 27.** Consultorio scolastico; BCC Pordenonese
- 28.** Comunità solidale; BCC Ravennate e Imolese; Assistenza domiciliare per persone disabili non autosufficienti e anziane
- 29.** Centro per anziani nell'ex ospedale "Carlo Avanzini" di Arborea (OR); BCC di Arborea
- 30.** Residenza Sanitaria per gli Anziani "Istituto Buon Riposo" di Torino; Project Finance ad impatto sociale UBI Comunità.
- 31.** Social Bond Case di Riposo; BCC Colli Morenici del Garda (BS)
- 32.** Fondo Pensione Nazionale per i dipendenti del Credito Cooperativo; BCC
- 33.** Social Bond UBI Comunità; titoli obbligazionari emessi da UBI Banca
- 34.** Social Bond in favore di associazioni non profit; BCC di Manzano (UD); associazioni non profit
- 35.** UBI Welfare; servizio di UBI Banca per implementare e gestire soluzioni di welfare aziendale
- 36.** Provaci Ancora Sam; Comune di Torino, Ufficio Pio e Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo; prevenzione della dispersione scolastica
- 37.** Punti Luce, Save the Children; educazione e formazione
- 38.** CIR Food di Reggio Emilia; welfare aziendale per la conciliazione vita-lavoro
- 39.** Bottega dei Servizi (Faenza e Ravenna); welfare aziendale e conciliazione vita-lavoro
- 40.** Cooperativa AbilMENTE; persone ultracinquantenni e scambio intergenerazionale

Bibliografia

ACRI (2015), Ventunesimo rapporto sulle Fondazioni di origine bancaria, 2015

Ambrosini M. (2015), Famiglie e anziani nel cambiamento sociale: il caso di Novara (pag 20) in Ripensando la cura domiciliare per gli anziani. Casa Comune: un progetto transfrontaliero Italia-Svizzera. A cura di Carlo Catania, Edizioni Filos, http://www.secondowelfare.it/edt/file/Casa%20Comune_ebook%20completo.pdf

Armington K. e Bonoli G. (2006), *The Politics of Post-Industrial Welfare States. Adapting Post-War Social Policies to New Social Risks*, London, Routledge.

Austin, John L. (1962) *How to do things with words*, Oxford, Oxford U.P., II ed. riv. 1975, tr. it. *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, 1987.

Bauman Z. (2010), *Modernità e ambivalenza*, Torino, Bollati Boringhieri.

Bonoli G. e Natali D. (2013) (a cura di), *The Politics of the New Welfare State*, Oxford, Oxford University Press.

Bonomo L. (2016), Invecchiamento attivo e solidarietà fra le generazioni: l'esperienza di AbilMENTE insieme. A potenza uno progetto per favorire lo scambio inter e intragenerazionale, Percorsi di Secondo Welfare, 1 luglio 2016, <http://www.secondowelfare.it/terzo-settore/invecchiamento-attivo-e-solidarieta-fra-le-generazioni.html>

Calò F. (2017), *Impatto sociale: servono dati più certi*, Vita, 10 aprile 2017, <http://www.vita.it/it/article/2017/04/10/impatto-sociale-servono-piu-dati-certi/143011/>

Caselli D. (2016), *Between the Invisible hand and the Invisible Heart. Italian Welfare Restructuring and the Quest for a New Neoliberal Hegemony*, Partecipazione e Conflitto, Vol. 9, n.2.

Cassese S. (2006), *Oltre lo stato*, Laterza, Roma-Bari.

Cassese S. (2013), *Chi governa il mondo?*, Il Mulino, Bologna.

Censis (2016), *Quinta annualità del progetto Censis-RBM Assicurazione Salute sul ruolo della sanità integrativa nel Servizio Sanitario Nazionale. Dalla fotografia dell'evoluzione della sanità italiana alle soluzioni in campo*, Fondazione Censis, 8 giugno 2016.

Chiesara M. (2017), *La scuola riparte in alleanza con il terzo settore*, Huffington Post, 13 febbraio 2017, su Percorsi di Secondo Welfare, <http://www.secondowelfare.it/terzo-settore/fondazioni/la-scuola-riparte-in-alleanza-con-il-terzo-settore.html>

Colin N. e Palier B. (2015), *The next safety net. Social policy for digital age*, Foreign Affairs, luglio 2015, <https://www.foreignaffairs.com/articles/2015-06-16/next-safety-net>

Di Vico D. (2017), *I nuovi lib-lab europei e le idee vecchie sulla spesa*, Corriere della Sera, 12 maggio 2017, http://www.corriere.it/opinioni/17_maggio_13/i-nuovi-lib-lab-europei-idee-vecchie-spesa-00373568-3747-11e7-91e3-ae024e503e5d.shtml

De Felice R. (2017), *Impact Investing: un movimento globale in ascesa*, Percorsi di Secondo welfare, 24 maggio 2017, <http://www.secondowelfare.it/finanza-sociale/impact-investing-un-movimento-globale-in-ascesa.html>

Ferrera M. (2006), *Le politiche sociali*, Bologna, Il Mulino.

Ferrera M. (2013a), Secondo welfare: perché? Una introduzione, in Ferrera M. e Maino F. (a cura di) Primo Rapporto sul secondo welfare in Italia, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi.

Ferrera M. (2013b) Neowelfarismo liberale: nuove prospettive per lo stato sociale in Europa, "Stato e mercato", n. 1, pp. 3-36.

Ferrera M. e Hemerijck A. (2003), Recalibrating European Welfare Regimes, in Zeitlin J. e Trubeck D. (a cura di), Governing Work and Welfare in a New Economy: European and American Experiments, Oxford, Oxford University Press, pp. 88-128.

Ferrera M. e Rhodes M. (2000), Building a Sustainable Welfare State, "West European Politics", 23, n. 2, pp. 257-282.

Ferrera M., Galanti M.T. e Hemerijck A. (2017), La ricerca strategica al servizio delle politiche economiche e sociali, INAPP, <http://www.inapp.org/sites/default/files/Rapporto%20Policy%20Advice.pdf>

Foley S. e Samson A. (2016), Finance: blessed returns, Financial Times, 16 giugno 2016, <https://www.ft.com/content/1d4f3196-33bf-11e6-ad39-3fee5ffe5b5b>

Fosti G., Notarnicola E. (2014), Il welfare e la long term care in Europa. Modelli istituzionali e percorsi degli utenti, Milano, Egea.

G&G Associated (2017), La sanità giusta tra Pubblico e Privato, studio condotto per Federmanager, marzo 2017.

Guarascio D. e Sacchi S. (2017), Digitalizzazione, automazione e futuro del lavoro, INAPP Public Policy Innovation, Aprile 2017, http://www.inapp.org/sites/default/files/Digitalizzazione%2C%20automazione%20e%20futuro%20del%20lavoro_0.pdf

Guarino M. (2017), La previdenza integrativa su base territoriale, Il Punto Pensioni & Lavoro, 30 gennaio 2017, <http://www.ilpuntopensionielavoro.it/site/home/il-punto-di-vista/previdenza-integrativa-su-base-territoriale-esperienza-laborfonds.html>

Guarino M. (2017), Ma gli italiani si fidano dei fondi pensioni?, Senza Filtro notizie, 25 gennaio 2017, <http://www.informazioneenzafiltro.it/ma-gli-italiani-si-fidano-fondi-pensione-le-differenze-culturali-tra-i-dibattiti-sul-tema-pensione-in-italia-e-allestero/>

Hacker J.S. (2004), Privatizing Risk without Privatizing the Welfare State: The Hidden Politics of Social Policy Retrenchment in the United States, "American Political Science Review", 98, n. 2, pp. 243-260.

Huber E., Stephens J.D. (2006), Combating Old and New Social Risks, in K. Armingeon e G. Bonoli (a cura di), The Politics of Post-Industrial Welfare States, London, Routledge, pp. 143-168.

Iasi F. (2016), Welfare tour, seconda tappa alla CIR Food di Reggio Emilia, Percorsi di Secondo Welfare, 13 aprile 2016, <http://www.secondowelfare.it/aziende/welfare-tour-seconda-tappa-in-cir-food-a-reggio-emilia.html>

ISTAT (Sito ufficiale), 30 giugno 2017, <http://noi-italia.istat.it/> e <http://www.istat.it/it/>

ISTAT, BES 2016, Il benessere equo e sostenibile in Italia, 2016, <http://www.istat.it/it/files/2016/12/BES-2016.pdf>

Latouche S. (2004), Obiettivo decrescita, Bologna, EMI.

Latouche S. (2010), L'invenzione dell'economia, Torino, Bollati Boringhieri.

Luppi M. (2016), Le riforme nel settore dell'assistenza agli anziani: l'Italia nel contesto europeo, Percorsi di Secondo Welfare, 21 settembre 2016, <http://www.secondowelfare.it/primo-welfare/innovazione->

[sociale/le-riforme-nel-settore-dellassistenza-agli-anziani-litalia-nel-contesto-europeo.html](#)

Maino F. (2013), Tra nuovi bisogni e vincoli di bilancio: protagonisti, risorse e innovazione sociale, in Ferrera M. e Maino F. (a cura di) Primo Rapporto sul secondo welfare in Italia, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi.

Mallone G. (2015), Maternità e lavoro in Italia: capire il problema per trovare le soluzioni, Percorsi di Secondo Welfare, 16 febbraio 2015, <http://www.secondowelfare.it/privati/aziende/maternita-e-lavoro-in-italia-capire-il-problema-per-trovare-le-soluzioni.html>

Manes V. (2015), Riforma del terzo settore, gli investimenti sociali sono trendy ma non è priorità, Il Fatto Quotidiano, 16 maggio 2015, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/05/16/riforma-del-terzo-settore-gli-investimenti-sociali-sono-trendy-ma-non-e-priorita/1678915/>

Mazzucato M. e Jacobs M. (2016), Rethinking Capitalism: Economics and Policy for Sustainable and Inclusive Growth, Wiley Blackwell.

Mazzucato M. (2014), Lo stato innovatore, Laterza, Bari

Melandri G. (2015), La Corazzata Potemkin e gli investimenti ad impatto sociale, Huffington Post, 18 maggio 2015, http://www.huffingtonpost.it/giovanna-melandri/la-corazzata-potemkin-e-gli-investimenti-ad-impatto-sociale_b_7307348.html

Misuraca G., Pasi G., Abadie F. (2017), Innovating EU Social Protection Systems through ICTs. Findings from analysis of case studies in fourteen Member States, JRC Insights – Social Policy Innovation Series, European Commission, <https://ec.europa.eu/jrc/sites/jrcsh/files/jrc106581.pdf>

Payra B. (2017), Al via il concorso per diffondere la cultura della sostenibilità nelle scuole, Percorsi di Secondo Welfare, 20 marzo 2017, <http://www.secondowelfare.it/primo-welfare/al-via-il-concorso-miur-asvis.html>

Payra B. (2017), Below 10: un'iniziativa internazionale per contrastare l'abbandono scolastico in provincia di Cuneo, Percorsi di Secondo Welfare, 1 marzo 2017, <http://www.secondowelfare.it/fondazioni/below-10-uniniziativa-internazionale-a-contrasto-dellabbandono-scolastico-in-provincia-di-cuneo.html>

Payra B. (2017), Connessioni educativi: la città come ecosistema formativo, Percorsi di Secondo Welfare, 22 novembre 2015, <http://www.secondowelfare.it/primo-welfare/al-via-il-concorso-miur-asvis.html>

Payra B. (2017), Strategie di contrasto alla povertà educativa, Percorsi di Secondo Welfare, 28 ottobre 2015, <http://www.secondowelfare.it/primo-welfare/inclusione-sociale/strategie-di-contrasto-alla-poverta-educativa-.html>

Pierson P. (1995), Dismantling the Welfare State?, Cambridge, Cambridge University Press.

Pierson P. (2001), The New Politics of the Welfare State, Oxford, Oxford University Press.

Prising J. (2016), Four changes shaping the labour market, World Economic Forum, 19 gennaio 2016, <https://www.weforum.org/agenda/2016/01/four-changes-shaping-the-labour-market/>

Razetti F. (2015), Contrasto alla povertà educativa: le iniziative delle Fondazioni Bancarie, Percorsi di Secondo Welfare, 7 ottobre 2015, <http://www.secondowelfare.it/terzo-settore/fondazioni/contrasto-alla-poverta-educativa-le-iniziative-delle-fob.html>

Razetti F. (2016), OCSE: urgono politiche per affrontare l'invecchiamento della popolazione. Nella pubblicazione "Ageing: Debate the Issue" spunti per un dibattito informato su una delle trasformazioni più rilevanti delle nostre società, Secondo Welfare, 27 gennaio 2016

Razetti F. (2015), Provaci ancora, Sam! La lotta alla dispersione scolastica si rinnova, Percorsi di Secondo Welfare, 4 novembre 2015, <http://www.secondowelfare.it/terzo-settore/fondazioni/provaci-ancora-sam-la-lotta-alla-dispersione-scolastica-si-rinnova.html>

Santoni V. (2017), La Bottega dei Servizi: un nuovo modo per curarsi di cittadini, territorio e aziende, Percorsi di Secondo Welfare, 22 marzo 2017, <http://www.secondowelfare.it/terzo-settore/la-bottega-dei-servizi-servizi-per-i-cittadini-il-territorio-e-le-aziende.html>

Saraceno C. (2013), Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale, Il Mulino, Bologna.

Saraceno C. (2003), Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia, Bologna, Il mulino.

Save the Children (2015), Illuminiamo il futuro 2030. Obiettivi per liberare i bambini dalla povertà educativa, Save the Children Italia Onlus, settembre 2015, <https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/uploads/pubblicazioni/illuminiamo-il-futuro-2030-obiettivi-liberare-i-bambini-dalla-poverta-educativa.pdf>

Schwab K. (2016), Fourth industrial revolution: what it means, how to respond, World Economic Forum, 14 gennaio 2016, <https://www.weforum.org/agenda/2016/01/the-fourth-industrial-revolution-what-it-means-and-how-to-respond>

Sen A. (1999), Development as Freedom, 1999

SenzaFiltro (2017), Le differenze culturali nel dibattito su pensioni e previdenza complementare in Italia e all'estero, Il Punto Pensioni & Lavoro, 25 gennaio 2017, <http://www.ilpuntopensionielavoro.it/site/home/pensioni/differenze-culturali-dibattito-pensioni-italia-estero.html>

Starke P. (2006), The Politics of Welfare State Retrenchment: A Literature Review, "Social Policy & Administration", 40, n. 1, pp. 104-120

Stiglitz J. (2009), Moving beyond market fundamentalism to a more balanced economy, in Annals of Public and Cooperative Economics 80:3 2009

Tomatis F. (2017), Perché l'Italia è così vecchia? I fattori di declino sono molteplici. Conoscerli può aiutare ad affrontare le sfide sempre più complesse che minano il nostro sistema sociale, Percorsi di Secondo Welfare, 8 marzo 2017, <http://www.secondowelfare.it/primo-welfare/perch-litalia-e-cosi-vecchia.html>

Venturi A. (2015), Il sostegno alla domanda di servizi alla persona e alla famiglia, in Ferrera M. e Maino F. (a cura di) Secondo Rapporto sul secondo welfare in Italia, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi.

Venturi P. e Zandonai F.(2014), Ibridi organizzativi. L'innovazione sociale generata dal Gruppo cooperativo Cgm, Il Mulino, Bologna.



Soci Fondatori



Soci Ordinari

